Anno XXX. 18 Gennaio 1903. Num. 3.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Splendida pubblicazione illustrata
da **20 quadri a colori** e **296** incisioni in nero

La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II

PRIMO RE D'ITALIA

PER

GIUSEPPE MASSARI

ILLUSTRATO DA

EDOARDO e FORTUNINO MATANIA

Indice dei venti quadri a colori:

L'Italia è quercia antica dal tempo roversciata....
Il duca di Savoia alla battaglia di Santa Lucia.
Vittorio Emanuele lascia Vignale dopo il colloquio con Radetzky.
Guglielmo Pepe alla difesa di Venezia.
Il Duca di Genova.
Vittorio Emanuele alle grandi manovre.
La notte del 10 gennaio 1855 il Re e Cavour decidono la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea.
L'esercito piemontese in Crimea.
Partenza delle truppe per la guerra.
Un episodio della battaglia di San Martino.
L'Imperatore Napoleone III nelle pianure lombarde.
Incontro di Vittorio Emanuele col generale Garibaldi.
Ingresso di Vittorio Emanuele a Napoli.
Visita della flotta francese a Vittorio Emanuele a Napoli, la mattina del 3 maggio 1862.
Dopo Mentana: l'arresto del generale Garibaldi.
Vittorio Emanuele a caccia nella campagna romana.
Entusiasmo dei Napoletani per l'esito del plebiscito.
Il principe Umberto nel quadrato di Villafranca.
Gli sponsali del principe Umberto colla principessa Margherita.
Nascita del principe di Napoli.

Un volume in-folio di 640 pagine con carta di gran lusso splendidamente illustrato da **20 quadri a colori** *e* **296** *incisioni in nero:*

QUARANTA LIRE. — Legato in tela e oro: **CINQUANTA LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 12.

È USCITO

PATRIA TERRA

Versi di **RICCARDO PITTERI**

.... Il sentimento della natura, squisitamente delicato, che trovò l'espression propria nella nota idillica; la simpatia per le cose naturali animate e inanimate, che caratterizzò l'anima artistica del poeta; l'attitudine a sentire ed esprimere l'alterezza dell'origine latina, rievocando e rianimando i fantasimi e i fatti della propria gente; queste preziosissime qualità poetiche, che pur si rivelarono variamente negli altri libri di versi del poeta triestino, si manifestano bellamente congiunte nel recentissimo canzoniere di *Riccardo Pitteri*. Dalla nascita di Roma, alla morte di Umberto; dal Placito del Risano, al monumento di Dante in Trento; da Cristoforo Colombo a Legnano: è, in questi pochi versi, la storia dell'italica anima istriana attraverso i secoli, nei più nobili momenti della sua vita, con le sue tradizioni e le sue fantasie, con le sue memorie e le sue speranze....

(L'Adriatico). AUGUSTO SERENA.

.... Il Pitteri ci ha dato un nuovo, prezioso libro di quella poesia che è in lui — come Hegel definiva — la poesia "istintiva„, espressione genuina e riboccante dei sentimenti divenuti cosa sola colla personalità morale del poeta; la sua arte è fatta di gentilezza e di fierezza, di colore e di calore, di fragranze e di luce, bella arte varia e sincera, genialmente latina.

(Il Piccolo).

.... Ogni componimento regge alla più scrupolosa analisi: è maturato nel cervello, rigogliosamente, prima di divenir cosa d'arte sui fogli; è costruito secondo una nobile legge di proporzione fra le parti ed il tutto; è fatto delle sue strofe come un organismo buono delle sue membra; è giustificato da un'idea, ossia da un'affermazione eletta della coscienza umana, non gioco estroso, ma esercizio intenso della mente, il poetare....

(L'Indipendente).

Un volume di 304 pagine in formato bijou in carta di lusso: **Quattro Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Splendida pubblicazione

L'ARTE Moderna in ITALIA

DELLA PRINCIPESSA DELLA ROCCA

Studii, biografie e schizzi, con disegni autografi dei principali artisti viventi.

Un magnifico volume di 387 pagine in-4 illustrato da 95 disegni autografi di D. Morelli, E. Dalbono, Michetti, Altamura, ecc.

Lire 25

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

Splendida pubblicazione

La Marina da Guerra ITALIANA

TESTO di **Jack la Bolina** e **Lorenzo d'Adda.**
ACQUARELLI di **Antonio Rizzi, Giovanni Beltrame, Dante Paolocci, Antonio Piccinni, Romolo Piva, Gennaro Amato.**
SPLENDIDA COPERTA A COLORI di **Gennaro Amato.**

Un fascicolo in-folio, con numerosi disegni a colori **Tre Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Edizione Economica

Il Risveglio

Romanzo di Gian Della Quercia

Un vol. in-16: ***UNA LIRA.***

Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Un anno, L. 30 (Estero, Fr. 43).

SOMMARIO DEL NUMERO 3:

TESTO:

INCISIONI:

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ie**, di Milano.

TINTURA per CAPELLI e BARBA
preparata con
gli **ESTRATTI** o le **POLVERI** di **HENNÉ**
Tutte le gradazioni dal BIONDO DORATO al NERO
Queste tinture sono garantite assolutamente inoffensive
H. CHABRIER, Chimico - 48, Passage Jouffroy - **Parigi.**
Cataloghi e istruzioni in italiano, franco su domanda.

Elixir Felsina
Punch Mandarino
LUIGI PASQUINI
BOLOGNA

Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri
Il Generale CARLO FILANGIERI
(PRINCIPE DI SATRIANO e DUCA DI TAORMINA)
Un volume in-8 di 380 pagine col ritratto del Generale: CINQUE LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 12.

PONSETTI & C.ia **TORINO Via Cellini, 28.**
GRANDIOSO STABILIMENTO per la produzione di
CARAMELLE - CONFETTI - ROCKS - DROPS
Installazione moderna con motori elettrici e gran caldaia a vapore.
Sezione con macchinario esclusivo per **SPECIALITÀ FARMACEUTICHE**
Tavolette semplici e compresse, pastiglie e boligomma.
Articoli con marchio depositato:
Caramelle Regina, Caramelle Russe, Caramelle Molli, Caramelle Imperiali.
"GLADIATOR,, *Cioccolato preparato con glicerofosfati*
splendidi e numerosi certificati di Celebrità Mediche.
Medaglie ed Onorificenze di 1.° ordine
ESPORTAZIONE
A semplice richiesta si spediscono contro assegno a titolo d'assaggio pacchi postali delle suddette Specialità.

PREFERITE A TAVOLA
L'ACQUA DI ULIVETO
GAZOSA ACIDULA
ALCALINA
LITINICA NATURALE

RINOMATA CASA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, N. 7, MILANO.
MANDOLINO
L. 10,75 — L. 17,00
in Paliss. e Madrep. con Metodo.
Mandolino UNIVERSALE per Signorine **L. 10,50,** franco.
Cataloghi illustrati gratis.

Biglie Bonzoline
Palle da Bigliardo
vere
BONZOLINE
di fama mondiale.
Superano l'avorio.
Garanzia assoluta per un anno.
Più di un milione in uso.
Agente per l'Italia:
Enrico Knappworst
MILANO
Via Borgogna, 8.

CEMENTO
PRIMO STABILIMENTO ITALIANO
per la FABBRICA di CEMENTI ARTIFICIALI
CAMPANILE DE SANTIS & C. - **S. Giovanni a Teduccio (Napoli).**
A richiesta campioni e prezzi

Esce ogni mese - più di cento pagine
più di cento incisioni
È uscito il Numero di Gennaio
IL SECOLO XX
RIVISTA POPOLARE ILLUSTRATA
ANNO SECONDO - 1903

Questa rivista, che non ha in Italia rivali, si è conquistata in pochi mesi di vita una diffusione grandissima. È penetrata in tutte le famiglie italiane; ogni suo fascicolo è atteso con impazienza, ed accolto come un piccolo avvenimento tanto nel palazzo signorile come nella casa dell'operaio. Artisticamente bello per il lusso dell'edizione, divertente ed istruttivo per la bontà, la varietà degli scritti, e la ricchezza delle illustrazioni, **Il Secolo XX** è un periodico che dirigendosi a quanti son avidi di coltura, nelle sue molteplici manifestazioni moderne soddisfa a tale aspirazione; anzi, a questo bisogno che anima la gioventù dei nostri giorni. Una grande quantità di disegni, di fotografie, di documenti grafici, atti a colpire la fantasia, a destare la curiosità, a suscitare l'attività intellettuale: - riproduzioni di capolavori dell'arte; scene di eroismo, di bontà, di sacrificio; stampe rare e curiose; interni di laboratori, di officine; quadri della vita; - coordinati secondo un concetto artistico, letterario, scientifico, passano come le immagini di una straricca lanterna magica, sotto gli occhi di quanti sfogliano le pagine del **Secolo XX**, che è la *Rivista più ricca di illustrazioni di quante si pubblicano.* E perchè nulla manchi all'interesse della rivista, ogni numero chiude con un diario che riassume brevemente i fatti del mese e li illustra con ritratti e colle scene rappresentanti gli avvenimenti più memorabili e curiosi.

IL SECOLO XX ha a collaboratori i più illustri letterati italiani.

Centesimi 50 il numero

ABBONAMENTO ANNUO: **SEI LIRE**
(Estero, Franchi 9).

Il primo volume (Giugno Dicembre 1902) rilegato in tela con fregi a colori: **Lire 5.50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Sommario del Numero di Gennaio

LA BELLEZZA DEL SENO
E LA GALEGHINA VERVIER

I preparati a base di **Galeghina Vervier** (Estratto speciale di Galega Officinalis), sono quanto scientificamente di meglio si possa dare per il *Seno.* Assolutamente innocui - igienici - adatti per Signore e Signorine anche le più delicate. Come più torna comodo si può fare uso della Galeghina Vervier in forma di Pillole o di Lozione (per quest'ultima indicare se si desidera quella di azione *stimolante*, o quella *astringente*). **L. 5,50** il flacone. Per l'Italia e Colonie, aggiungere Centes. 80, spesa spedizione e affrancazione per uno o più flaconi nel modo più discreto in cassettina piombata. Per l'Estero, consultare tariffa pacchi postali, indirizzando sempre le richieste al Premiato Labor. Chim. per i preparati Vervier, in *Milano*, Via Passarella, 10.

DEPOSÉ

L'unico preparato col celebre **SANDALO DI MYSORE**
Inoffensivo, sopprime il **Copaibe**, il **Cubebe**, ecc.
SANTAL MIDY
GUARISCE IN 48 ORE
Non cagiona i dolori delle reni come i sandali impuri od associati ad altre medicine.
Ogni capsula porta il nome MIDY
PARIGI, 8, rue Vivienne, ed in tutte le Farmacie.

R. Farmacia ZARRI. - Bologna
di ENRICO VIGNOLI
SIGARETTE ANTIASMATICHE

CAESAR & MINKA
Casa d'allevamento e commercio di cani di razza
ZAHNA (Prussia).
Fornitrice di S. M. l'Imp. di Germania, di S. M. l'Imp. di Russia, del Gran Sultano della Turchia, e di molte Corti imperiali, reali e principesche, premiata con medaglie d'oro e d'argento da Governi e Società, **offre**
Cani di razza
d'ogni genere come alani d'Ulma, danesi e bulldoggs, cani di montagna, di Terranova, levrieri, grifoni, barboni, kingcharles, ecc., nonchè ogni genere di cani da fermo, bassotti e bracchi. — *Grande Catalogo illustrato gratis e franco.*
Esposizione propria permanente alla Stazione di Zahna.

AUTOMOBILI
DE DION BOUTON
Agente Generale per l'Italia:
ETTORE NAGLIATI, Firenze.

A. De Vecchi & C.
(GIÀ C. BUGATTI & C.)
MILANO, Via Marcona, 18
MOBILI ARTISTICI
MOBILI DA STUDIO
DECORAZIONI IN CERTOSINO
E IN PERGAMENA DIPINTA
AMMOBIGLIAMENTI COMPLETI
Gran Diploma d'Onore all'Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna di Torino 1902

PER DIMAGRIRE
Prendete le "**Pilules Apollo**". Trattamento radicale ed innocuo dell'*Obesità.* Sparizione rapida dell'eccesso di grassezza. Metodo approvato dalle celebrità mediche di Parigi, e assolutamente senza pericolo. — La Boccetta con la notizia Lire 6 70 (contro assegno cent. 35 in più). — **J. RATIÉ**, Pharmacien, 5, Passage Verdeau, Parigi. — DEPOSITO in **Milano**, Farmacia Dott. **L. ZAMBELETTI, 5, Piazz.** S. Carlo.

PURGEN
NUOVA SCOPERTA
PURGATIVO INSUPERABILE
DI SAPORE AGGRADEVOLE
TROVASI IN TUTTE LE FARMACIE

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA
L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. **L'UNICA** che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.
Prezzo L. 3. - *Per commissioni:* **Antonio Longega - Venezia** *e da tutti i profumieri.*

LASTRE FOTOGRAFICHE
JOUGLA
Rue de Rivoli, 45, PARIS.

VINO di CHINA ferruginoso
SERRAVALLO
RACCOMANDATO DA AUTORITÀ MEDICHE DI TUTTO IL MONDO
TONICO-RICOSTITUENTE.
ECCITA L'APPETITO.
RINVIGORISCE L'ORGANISMO.
SQUISITO SAPORE.
Farmacia **SERRAVALLO, TRIESTE.**

MALATTIE DEI POLMONI E DEL CUORE.
Cure speciali le più efficaci e con metodi scientificamente razionali, nell'**ISTITUTO AERO-ELETTROTERAPICO** di **Torino**, *Via Zecca, 87,* **unico in Italia,** fondato nel 1892, e diretto dallo *Specialista Dott.* **L. Guido Scarpa.**
Cura della tubercolosi polmonare e dell'**Arteriosclerosi** con risultati superiori a quelli ottenibili con qualunque altro metodo in 2 a 4 mesi, anche nei casi più gravi. — *Consultazioni* dalle 15 alle 17. *Per gli operai e loro famiglie:* Dom. e Giov. dalle 17 alle 19, Consulti e Cure a tariffa ridotta. — Chiedasi opuscolo.

PREM. FARMACIA COLOMBO RAPALLO
PALPITAZIONI — APOPLESSIA
IL CORDITERAPICON DEL CAV. COLOMBO
GUARISCE LE MALATTIE DI
CUORE
IN MODO CERTO E RAPIDO
MIGLIAIA DI ATTESTATI CERTIFICATI
VECCHIAIA — ALCOOLISMO
ISTRUZIONE GRATIS A RICHIESTA
ANCHE CONTRO IL DIABETE

SONNAMBULA ANNA
Chi desidera consultarla di presenza o per corrispondenza, scriva le principali domande inviando vaglia di L. 5 al professor **Pietro d'Amico, Bologna.**

Imperatore e Galileo (Kejser og Galilaeer)
Dramma di Storia Universale, di **Enrico Ibsen**
Un volume in-16 di 306 pagine: **LIRE 2,50.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

8.° MIGLIAIO **SEMIRAMIDE**
di **A. G. BARRILI.** Una Lira.
Dirig. vaglia ai Fratelli Treves.

Di prossima pubblicazione
Passioni del Risorgimento
Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo
di **Raffaello Barbiera**
Un volume in-16 di 450 pagine, con documenti inediti ed illustrazioni: **Cinque Lire.**
Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

EDOARDO BIANCHI
FORNITORE DELLA REAL CASA.
VELOCIPEDI AUTOMOBILI
FABBRICA: VIA NINO BIXIO, 21 MILANO.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1320
di G. Einrick.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 6

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1316:
(SUE).

BIANCO.	NERO.
1 D h2–h8	1 R e4–f4
2 A g8–e6	2 R f4–e4 (g5–g4) (e3-e2) (d6–d5)

3 D h8–g4 e D h8×e8 matta
in tutte le suaccennate mosse; molte varianti.

Soluzione del Problema N. 1317:
(C. W.)

BIANCO.	NERO.
1 D e7–f6	1 A h8×f6
2 C g6–e7+	2 R
3 C e7–f5 matta.	

(a)

1	1 P h7–h6 (e3–e2)
2 C g6–e7+	2 R h5–h4
3 C e7–f5 matta	

e altre numerose varianti.

Solutori: Sigg. S. Martinelli, Vienna; dott. G. Belzini, Venezia; chim. F. Labella, Isernia; G. Vicenzoni, Verona; G. Bonacina, Bergamo; S. Modugno, Palermo; Circolo Minerva, Rovereto; prof. A. Marescalchi, Casalo Monferrato; rag. L. Cajo, Milano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS.

M EST EST EST EST O AEIOU PRI PRI PRI PRI PRI PRI PRI PRI PRI PRI PRI PRI

Falso diminutivo.

Nel bianco *natural* sta il *picciol* bianco.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 2:

REBUS DANTESCO:
MA NONDIMEN PAURA IL SUO DIR DIENNE.
Inferno, IX, 13.

REBUS CRITTOGRAFICO PROVERBIO:
L'INGANNATO È CHI INGANNA.

SCIARADA COL SECONDO A BIFRONTE:
EST - ATE.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
LA SETE NATURAL, CHE MAI NON SAZIA.
Purgatorio, XXI, 1.

MONOVERBI:
1. CONTRO - VERSI - A.
2. N - OV - E - L - LI - STA.
3. CI - LI - CI - O.

ANAGRAMMA:
CARICO — ROCCIA.

INTARSIO:
VE - TE - R - A - NO.

SCIARADA A POMPA:
SOLFA - NELL - O.

MONOVERBO A POMPA:
PE - STATO.

SCIARADA:
LOTTE - RIA,

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. — N. 3. — 18 Gennaio 1903. Centesimi 60 il numero.



Roma. — XXV anniversario della morte di Vittorio Emanuele II - 9 gennaio. - La famiglia reale davanti alla tomba del Gran Re.
(Disegno di Gennaro Amato, da schizzo di Dante Paolocci).



Fotografia Abeniacar.

Roma. — XXV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI VITTORIO EMANUELE II - 9 gennaio. - FORMAZIONE DEL CORTEO PEL PELLEGRINAGGIO ALLA STAZIONE.

CORRIERE

Il 25.° anniversario della morte di Vittorio Emanuele II.

Un quarto di secolo è passato, e par jeri, dalla scomparsa del Gran Re; quella morte che suscitò il memorabile "plebiscito di dolore„ affermazione solenne dei destini d'Italia, unita intorno a un re liberale, cittadino. Da allora l'Italia vide sparire, scelleratamente assassinato, il successore di Vittorio Emanuele II; vide ascendere al trono fra lieti auspici, il nipote del Gran Re; e serba viva e intatta la riconoscenza per il Padre della Patria.

Il pellegrinaggio che venerdì 9 gennajo, si recò al Pantheon a riverire le tombe del Re Galantuomo e del Re Martire, esprimeva il sentimento di milioni d'Italiani verso sacre memorie che compendiano tanti anni di aspirazioni, di lotte, di prove.

*

Al mezzogiorno di venerdì, la vasta piazza dell'Indipendenza si riempiva di rappresentanze. Il cielo non rideva del suo bell'azzurro; un velo di mestizia pareva scendere sulla città. Dodici mila pellegrini erano venuti d'ogni punto d'Italia; e il corteo, che andò formandosi, presentava un insieme magnifico, solenne, di ventimila cittadini uniti in un solo sentimento. In quattro gruppi, dividevasi il corteo: settecento e venticinque gonfaloni, cento corone, venti musiche, che alternavano inni nazionali e armonie funebri. Il primo gruppo s'avanza col generale De Sonnaz. Il gonfalone di Roma primeggia fra le bandiere dei quattordici rioni. Il sindaco di Roma, principe Colonna, s'avanza con la Giunta; e seguono le rappresentanze delle nostre Colonie all'estero; di Londra e di Washington, di Odessa e di Tunisi, di Santa Fé, del Brasile, dell'Uruguay.... Si salutano: e si salutano quelle di Nizza, di Zara, di Malta; ma il più caldo, il più possente, irrefrenabile saluto, è quello per Trieste. Da un gruppo sorge un grande scudo di bronzo, nel cui mezzo splende un'alabarda d'argento — l'alabarda della città di Trieste, e, intorno, si legge in parole pure d'argento: "Al Re che volle l'unità della patria, Trieste con fede incrollabile.„ Le bandiere delle Colonie, come scorta d'onore, circondano lo scudo; e, quando questo passa vicino all'ambasciata d'Austria presso il Vaticano, si capovolgon le bandiere e si grida: *Viva Trieste! Viva Trento!* — Nessun *abbasso!* nessun *morte!* Da alcuni balconi, si agitano bandiere tricolori; si batton le mani; e il corteo va va, in mezzo alla popolazione romana affollata e reverente.

*

Il gruppo delle società dei reduci dalle battaglie dell'indipendenza suscita commozione. Son vecchi militi con la camicia rossa; sono petti fregiati di medaglie al valore; cinque tamburini del '48; due preti patrioti in abito talare.... Pittoresco il gruppo di Firenze con valletti in costumi della Repubblica fiorentina. Quando passano le bandiere delle città di Venezia e di Vicenza decorate della medaglia d'oro al valor militare, prorompono nuovi applausi. Meraviglioso è un vecchio; un cugino del Re: Giuseppe Saracco, cavaliere dell'Annunziata, il quale non ha voluto prendere il posto d'onore assegnato a lui e agli altri cavalieri dell'ordine supremo nel Pantheon; ma ha preferito di rappresentare i suoi concittadini di Acqui, di cui è sindaco da cinquantadue anni!... Egli è ancora sano, forte; il lungo percorso non sembra stancarlo. Egli sembra un simbolo del suo Piemonte tenace, fido alle sacre memorie della patria.

*

Alle 14 e un quarto, la testa del corteo entra nel Pantheon, ch'è addobbato a lutto, con maestosi drappi neri, ornati di ricami e di frangie d'oro e d'argento; e, sopra dell'ingresso principale, in un'ampia targa, si leggon le parole:

A Dio ottimo massimo - Governo e popolo innalzano preci - Nel XXV anniversario della morte del Re Vittorio Emanuele II - Padre della Patria.

I corpi armati restan fuori del Pantheon: vi entrano le rappresentanze con le bandiere; e lo scudo di Trieste vien collocato di fronte alla tomba del Gran Re; a quella tomba che, custodita dai veterani e illuminata con fulgore vivissimo, spicca nelle penombre del tempio. Le rappresentanze passano: sfilano pure dinanzi alla sepoltura di Re Umberto I; e le bandiere s'inchinano dinanzi ai due sepolcri, ai due nomi; e il corteo esce dal tempio, prosegue per via dei Crescenzi sino a piazza San Luigi dei Francesi, e ivi si scioglie. Quando le bandiere decorate di Venezia e di Vicenza passano per la piazza del Pantheon, le truppe ivi schierate presentano le armi; e il gonfalone e le bandiere dei rioni di Roma s'inchinano alle bandiere delle due eroiche città, mentre la musica municipale, sotto il pronao, suona un inno nazionale; e, nel tempio, l'organo suona funebri armonie.

*

Nella mattina, alle ore 8, scortato dai corazzieri, il Re, la regina Elena e la regina Madre, accompagnate dalle loro Case civili e militari, s'erano recati mestamente nel Pantheon a ricordare, a pregare. Le Loro Maestà furono ricevute all'ingresso del tempio dal ministro Nasi; dalla commissione di ricevimento del Comitato Centrale e da ottocento veterani, fra' quali emergeva in grande tenuta il generale Turr, che del Gran Re fu ajutante di campo. Vittorio Emanuele III era in bassa tenuta d'ufficiale, le regine in lutto profondo. All'altare di Sant'Anna, che sorge fra le due sepolture dei due Re, fu celebrata dal cappellano di Corte la messa *pro defunctis*. La principessa Milena, indisposta, non intervenne; mandò una corona di fiori freschi che venne unita a tutte le altre di fiori, di quercia, d'alloro, di bronzo.

Alla sera, nel teatro Argentina, l'avv. Vecchini tenne un'eloquente commemorazione; e piacque sopratutto quando disse:

"Compiamo noi italiani il debito nostro, compiamolo ricostruendo in noi stessi quella disciplina morale che è tanta parte dell'eredità romana, e consiste nel misurar lo stadio e in quello operare. Compiamolo combattendo con civile coraggio tutte le neghittosità, le pusillanimità, le iniquità, comunque e dovunque si trovino, pensando che il puro aere in alto è vitale nutrimento, ma non basta se il miasma infetta il basso e le vie dell'ascendere. Compiamo il debito nostro, o italiani, raccogliendo le viventi voci delle cose, ricordando che tanto più si fanno amare gli istituti, quanto più si porgono fecondi di benefici, facendo per la giustizia quello che i padri eroici hanno fatto per la libertà. Dilettoso sogno lusingatore, quello che culla in visioni d'universale primato; ma rea favola vile, quella che ciancia di decadenza latina.„

Ordinatissimo, imponente il corteo; ordinatissima, decorosa la commemorazione. E, intanto, si aspetta il monumento al Padre della Patria. Lo si aspetta da troppo tempo, veramente; ma il solenne pellegrinaggio del 9 gennaio servirà, speriamo, di sprone perchè in Roma nostra il compimento dei destini d'Italia sia attestato anche da un monumento secolare.



S. M. la Regina Margherita (*fotografia Guigoni e Bossi eseguita nell'ottobre del 1902*).

Il venticinquesimo anniversario della morte del Gran Re, corrispondeva col venticinquesimo anniversario dell'assunzione al trono del Re Martire, al cui fianco Margherita di Savoja, cinse, fra l'ammirazione del suo popolo, la corona di prima regina d'Italia. A Margherita, regina madre, andò da ogni angolo della penisola, reverente il pensiero in questi giorni; e di Lei l'Illustrazione pubblica due ritratti recentissimi, lavoro fotografico egregio della casa Guigoni e Bossi di Milano. La riproduzione è a noi concessa, in via esclusiva di favore, mentre è vietata a tutt'altri. I nostri lettori saranno lieti di vedere riprodotte, in questo numero patriotticamente commemorativo, le dolci e meste sembianze attuali di Margherita vedova di Umberto il Buono, madre di Vittorio Emanuele III, forte di saggia preparazione regale, di coraggio e di patriottica fiducia. A pagina 45 riproduciamo un altro bellissimo quadro fotografico che presenta Margherita in piedi, in un salone della villa ducale di Stresa, accanto alla madre sua, la duchessa di Genova, che entrò in Casa di Savoja, sposa al valoroso Ferdinando Maria, quando l'alba del riscatto cominciava a spuntare nel bel cielo d'Italia, e rimane testimone onorando dei tempi nei quali Vittorio Emanuele II tenne fede alla causa italiana, mai scosso nella sua fede da influenze straniere, o da intimi contrasti, o da domestici lutti, in uno dei quali Elisabetta duchessa di Genova perdette lo sposo e Margherita il padre, dotto, intrepido e buono.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Il pellegrinaggio per Vittorio Emanuele II. Consacriamo tutto il nostro *Corriere* al 25.° anniversario della morte del Gran Re. I nostri disegni colgono varii momenti della solennità del 9 gennaio a Roma; e v'aggiungiamo due disegni, che ricordano due momenti della vita del Re Vittorio Emanuele II.

Sono due disegni della *Vita ed il regno di Vittorio Emanuele II*, narrata dal Massari e illustrata da Edoardo Matania; due composizioni inspirate da due giorni memorandi, eseguite su dati storici, su particolari di cronaca esatta; due piccoli quadri, ai quali manca solo il colore.

L'opera del Massari, il quale potè dire *quod vidi scripsi*, veridica, limpida, calda di patriottismo sincero, è illustrata da Edoardo Matania in tanti quadri, ai quali non è mancata neppure la lode del ministro della pubblica istruzione; in essi vediamo tradotta colla matita la storia grandiosa che il Massari narra con la penna. Tutti ricordano ancora il momento della morte del Re e il pianto d'Umberto I, che giovane saliva sul trono della nuova Italia. Il nostro disegno mostra Umberto, allontanato dolcemente dal cadavere del padre per cura del dottor Bruni, il medico che assistè negli ultimi momenti Vittorio Emanuele, e che nella mattina del 9 gennajo 1878, diede al Re l'annuncio della assai prossima fine, mentre il Re si credeva migliorato!... Nel disegno, Vittorio Emanuele II posa su un fianco come, infatti, posò spirando. — Con l'altro disegno siamo davanti a uno di quegli atti di coraggiosa pietà, che re Vittorio Emanuele II, re Umberto e tutta Casa Savoja tante volte offrirono all'ammirazione e alla riconoscenza del popolo italiano. Vittorio Emanuele II, allo scoppio del colera nel 1865 a Napoli, fece come più tardi re Umberto: sfidò il morbo, visitando tanti morti, tanti morenti.... I nostri sono disegni malinconici, ma in accordo colle commemorazioni di questi giorni.



Il corteo giunge in Piazza del Pantheon.



Il sindaco Colonna e la Giunta di Roma.

Il telegrafo Marconi e la "Carlo Alberto,, a Glace-Bay. Oramai, la grande rivoluzione scientifica e tecnica è compiuta; i radiotelegrammi Marconi vanno chiari, sicuri dal Nuovo Mondo al Vecchio, nel Canadà in breve la radiotelegrafia sarà completamente impiantata e funzionerà da un oceano all'altro. Le compagnie di navigazione transatlantica stanno già per adottare il maraviglioso sistema, reso pratico dal genio rivelatore e dalla fidente pertinacia del giovine italiano immortale.

Esultiamone, e ricordiamo che l'alta opera fu da lui esplicata completamente nel lontano Canadà e negli Stati Uniti del Nord America. Fu punto di appoggio, fu compagna obbediente, emblema sensibile della Patria, una nave della nostra marina da guerra, portante un nome fatidico, la *Carlo Alberto*, che noi abbiamo ripetutamente illustrata in queste pagine, e della quale diamo oggi ancora una bella e rara illustrazione, fatta a bordo, e rappresentante

Roma. — IL XXV ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI VITTORIO EMANUELE II. — IL PELLEGRINAGGIO AL PANTHEON (fot. Abéniacar e Paolocci).



SUA MAESTÀ LA REGINA MADRE E SUA ALTEZZA REALE ELISABETTA DUCHESSA DI GENOVA.

(Fotografia Guigoni e Bossi, eseguita a Stresa nell'ottobre del 1902).

LA COMPAGNIA DELLA BUCA (Ricordi della vita universitaria)

DI GUGLIELMO FERRERO.

A Bologna, nel 1890 (ero allora studente di lettere), avevamo scoperto una singolare taverna, che per la sua tetraggine inferia fu presto chiamata "*la buca*". Un antico sergente dell'esercito borbonico aveva affittato un vasto sotterraneo nel palazzo dell'Accademia delle Belle Arti; vi aveva fatta una cucina, portate alcune grandi tavole e attirato una dozzina di studenti, con i prezzi spaventevolmente miti e con la stranezza del luogo. Si scendeva per una ripida scaletta buia; si entrava in un immenso stanzone oscuro, illuminato solo nel fondo da una luce scialba piovente per una finestra a inferriate; e si camminava verso questa luce lontana facendo rimbombare nel buio il pavimento di legno. Quando qualche letterato capitava laggiù, diceva subito che quelle erano le catacombe; ma i commensali, quasi tutti studenti di medicina, non avevano l'anima così poetica e avevano dato all'antro un nome più rozzo: la Buca. Così si formò la compagnia della Buca, di cui vi racconterò in breve la vita.

Non direi che la pigrizia fosse il vizio più raro della compagnia, specialmente l'inverno, così rigido a Bologna e rigidissimo nelle vecchie case in cui abitavamo, dalle stanze immense e senza fuoco, sia che mancasse il camino alla stanza o il denaro per comperar la legna all'inquilino. Uno solo di noi era dotato di sollecitudine mattutina: Amedeo (li chiamerò tutti per nome), studente del quinto anno di medicina, che, figlio di un ricco possidente delle Marche, nato e cresciuto in campagna, conservava l'abitudine rustica di levarsi con il sole anche in mezzo alle nere e vecchie mura di Bologna. Ma gli altri, figli della corruzione e della indolenza cittadina, sarebbero restati a letto quasi tutti sino a tarda ora, se avessero potuto. Non tutti però potevano: non poteva Ruggero, che, studente dell'ultimo anno di medicina e fanatico ammiratore del Murri, non voleva mancare alla sua lezione delle nove, sebbene protestasse spesso che il grande clinico poteva far lezione ad un'ora più comoda per gli studenti che non avevano la casa scaldata dai caloriferi, come la sua: non poteva Luigi, assistente di un professore di medicina, che doveva essere in laboratorio alle nove; non potevo io e parecchi altri, costretti da doveri scolastici a cui non volevamo sfuggire, a far tutte le mattine, come si diceva, la nostra escursione al polo Nord.

Ma non udivano, dal fondo del letto, nè la voce della coscienza nè quella della padrona di casa che doveva chiamarli, Umberto e Giovanni: i due più curiosi tipi che io abbia conosciuto, all'Università. Il primo era un bellissimo giovane, dai capelli e dagli occhi nerissimi, dal colorito pallido, dai tratti eleganti e fini, dal portamento un po' languido e stanco: un vero tipo romantico, che faceva sospirare tutte le belle del vicinato, ed era un buon giovane, abbastanza intelligente, di gusti fini, che serviva da maestro di eleganza agli altri nel vestire. Ma doveva avere una malattia della volontà, per la quale non poteva esercitare il più piccolo sforzo su sè medesimo, tollerare la più piccola ansietà. Era una specie di automa animato; si alzava tardi, passeggiava lento lento senza correre mai; quando si sedeva in un caffè o nella pensione non si levava più, se qualche amico non lo trascinava via; andava a sentire qualche lezione, perchè ascoltare è un atto passivo, ma non studiava mai, perchè si stancava; non aveva, sebbene teoricamente fosse nel quinto anno di medicina, dato ancora un solo esame. Un esame era una prova per lui così ansiosa e terribile, che non sapeva risolvercisi.

Giovanni invece era piccolo, tozzo, brutto; aveva una faccia di satiro inquieto e lascivo (e un poco anche i costumi); dormiva sino a mezzogiorno, non andava mai a scuola, non apriva mai un libro nè di medicina, nè di altri; era uno dei più ignoranti giovani che io abbia mai conosciuti, ma aveva una passione potente, invincibile: ricevere una posta voluminosa. Quando alla mattina la sua padrona di casa si avvicinava alla porta della camera e gli diceva, in pretto bolognese: Signor.... c'è la posta, un sacco di roba; Giovanni si scuoteva dalla dormiveglia, gridava lietamente: Entrate, entrate; traeva fuori dalle lenzuola la testa coperta da un berretto da notte e un po' del corpo, tendeva bramosamente le braccia, afferrava il pacco, incominciava ad aprir le lettere, senza più sentire il freddo: appena finito, si ricacciava sotto le coperte, considerando con compiacenza tutte le lettere e i giornali sparsi d'intorno. Voi domanderete come ricevesse tante lettere, questo studente negligente. Io credo che egli si era cacciato nella politica — era un repubblicano — apposta; e accettava tutte le cariche di segretario nelle associazioni; e fondava altre associazioni e federazioni; e impiantava dei giornaletti, solo per il piacere di ricevere molte lettere.

*

A ogni modo, o in letto, o a scuola o a spasso, la compagnia della Buca, o, come più brevemente si chiamava anche, la Buca passava la mattinata. Tra le 11 e il tocco, i membri della compagnia si trovavano a colazione; ma non tutti insieme, perchè chi veniva prima e chi dopo, secondo gli orari delle lezioni, il sonno, le faccende. Alla mattina trovavamo imbandito un tavolone posto nel fondo a destra, nel rettangolo di luce che pioveva dal grande finestrone; e mangiavamo a quella piccola isola di luce scialba, oltre la quale si stendeva la notte buia del vasto sotterraneo, l'Erebo tenebroso, in cui risuonava il lontano romore dei piatti mossi in cucina e di tempo in tempo il rimbombo sul legno di passi che venivan dal fondo. Chi è? Luigi, Amedeo, Ruggero? Ed ecco compariva vicino alla luce uno dei nostri amici. Quelli che avevano fretta, scappavano dopo colazione; gli altri restavano a fumare uno sigaro o una pipa e a chiacchierar di politica, di filosofia, di letteratura, dei professori.

In politica erano quasi tutti repubblicani. I socialisti quasi non esistevano allora. Ma un giorno, dopo le vacanze di Natale, comparve un nuovo commensale, che era amico di alcuni, di cui si era parlato molto in precedenza, e che rappresentava una specie animale nuova e per tutti molto strana: un anarchico. Si chiamava Bruto; era studente del sesto anno di medicina; veniva alla scuola tre mesi dopo l'apertura dal suo villaggio delle Marche, perchè a 24 anni aveva già moglie e due figlioli e la famiglia non era ricca. Bellissimo giovane, alto e quadrato, con una faccia intelligente, una faccia maschia dagli occhi vivi e dalla fronte larga, egli entrò nella Buca avvolto in un gran mantello all'Ernani, con un cappello a cencio dalle larghe tese inclinato sugli occhi, facendo tremare le tavole dell'antro sotto il suo passo vigoroso: si sedè con una certa calma lenta, salutò quelli che non conosceva, non si levò nè il cappello nè il mantello; esitò molto prima di ordinare il suo piatto; quando gli fu portato — mi par che fossero due uova fritte — le esaminò a lungo girando e rigirando il tegame attentamente, prima di risolversi; alla fine si tagliò un pezzo di pane, prese la forchetta, e ingoiò un boccone, con attenzione. "Che questo bell'originale creda che noi vogliamo avvelenarlo? — pensavo tra me, osservandolo. La Buca non è una caverna di briganti." Ma non tardai molto a saper la ragione di questi strani movimenti.

Tra il tocco e le due tutti si disperdevano. La Buca si componeva di due parti: la studiosa e la scioperata. La studiosa era composta di me, di Bruto che studiava come un negro, di Ruggero, di Luigi che, datosi alla scienza, era stimolato a studiare oltrechè dall'ingegno e dall'inclinazione, dal desiderio di uscire presto dalla spaventevole miseria in cui versava, dovendo vivere con i 91 franchi e centesimi che il governo gli dava ogni mese. La parte scioperata era composta di Umberto e di Carlo Alberto; quest'ultimo, uno studente di legge, che mi dicono sia diventato adesso un buon avvocato, ma che allora non studiava niente. Tra gli uni e gli altri stavano Amedeo ed Arnaldo. Il primo studiava, ma senza logorarsi la salute, con una certa noncuranza signorile che gli veniva dall'agiatezza. Egli era il più ricco di tutti; aveva sempre in tasca qualche foglio da cento lire; comperava tutti i dì i giornali e li distribuiva alla compagnia; aveva sempre le tasche ben fornite di sigari; e in quell'inverno osò perfino comparire un giorno con una pelliccia, in mezzo alle imprecazioni di tutti gli amici, che biasimarono violentemente questa ostentazione da miliardario. Aveva perciò modo di divertirsi più che gli altri e ne usava, senza abusarne però; come studiava, senza esagerazioni di zelo, governandosi in tutte le cose con un certo buon senso e con una certa misura che agli altri mancava.

Arnaldo invece era uno dei giovani più squilibrati e impressionabili che abbia mai conosciuto, e che certo sarebbe diventato celebre, se si fosse dato all'arte drammatica. Rassomigliava in maniera strana al Novelli; muoveva con così grande facilità tutti i muscoli della faccia, da far smorfie più strane di quante ne dipinga un pittore giapponese; e imitava così bene i gesti e la voce delle persone, inventava così prontamente giuochi di parole, aveva un così grande istinto comico e una così ricca vena di bizzarria, che poteva divertire tutta la compagnia per ore intere. Anche costui studiava, ma saltuariamente, alternando periodi di zelo fervoroso e periodi di scioperataggine.

*

Alla sera l'Erebo tenebroso diventava una grotta splendente. Tre lumi a petrolio pendevano nel mezzo della cantina, rischiarandola alla meglio tutta; e gettando una dolce luce sulla gran tavola apparecchiata nel mezzo. Pranzavamo e poi molto spesso passavamo lunghe ore, discutendo e giuocando a scopa.

Si parlava, naturalmente, di politica e molto. Ho già detto che allora il socialismo incominciava appena; e tra i nostri solo Luigi, che conosceva il Costa, ne aveva qualche sentore. Gli altri erano quasi tutti repubblicani; ma a un modo che ora non si troverebbe più e che era l'ultimo avanzo di una tradizione, formatasi nelle Marche e nella Romagna dopo il 1848: nella quale si mescolavano un po' confusamente l'idealismo mazziniano, i propositi del partito d'azione, le tradizioni delle congiure, il dottrinarismo democratico. In questo ultimo avanzo di un passato pieno di pazzie e di glorie, fermentava già quella irrequietezza e quel malcontento della classe media impoverita e bisognosa, che doveva qualche anno più tardi spingere tutti questi rivoli di idee ribelli nel gran fiume del socialismo.

Che tutti fossero veri repubblicani per convinzione non direi: ma Amedeo e Ruggero eran davvero, e bastavano a trascinar tutti gli altri. Ruggero era un bravo giovane, se non dotato di intelligenza straordinaria, coscienzioso, studiosissimo, onestissimo, che non perdeva un'ora, che non sciupava un soldo; ma così cocciuto e ostinato nel suo mazzinianismo intransigente; ma così sicuro nella sua universale condanna dell'immenso mondo lontano a lui ignoto, che non era possibile di ragionare. A Roma? I deputati, compresi quelli di estrema sinistra (era astensionista), i senatori, i ministri, gli impiegati, i giornalisti erano tutti briganti da bosco. L'Italia? Andava male e sarebbe andata peggio. Il rimedio? Leggere Giuseppe Mazzini, tenere a casa la carabina, fare la rivoluzione alla prima occasione. Trincerato nel triangolo di queste convinzioni, egli sfidava tutti i ragionamenti e non si muoveva; senza del resto accalorarsi mai troppo nella discussione, senza amarla quasi e senza mai provocarla. Amedeo invece pareva quasi ostentare idee repubblicane con una certa signorile noncuranza, come fosse una cosa naturale per lui e per tutte le persone intelligenti, con l'aria di chi dice: "Io penso così: e tu saresti così sciocco o così pauroso da pensar diversamente?" E difatti l'ostinazione fredda e implacabile dell'uno, le dissimulate provocazioni dell'altro avevan costretto tutti a pensar come loro, avevano fuso in un coro armonico tutte le nostre voci, salvo quella mia, di Luigi e di Bruto, che continuavamo a pensare, bene o male, con la nostra testa.

E così tutte le sere noi dicevamo il fatto loro al Crispi, ai ministri, alla monarchia; proponevamo dimostrazioni e comizi; commentavamo avvenimenti, dicevamo spropositi sopra ogni sorta di questioni. Un poco di discordia entrava nella discussione per opera mia, di Luigi e di Bruto. Io, che avevo fatto studi così diversi dagli altri e veduta una parte maggiore dell'Italia, rompevo spesso il chiuso cerchio delle loro argomentazioni abituali con osservazioni e idee che facevano urlare l'assemblea di indignazione. Luigi, che era un dotto biologo e pizzicava di socialismo, ci dava i primi saggi di quel socialismo medico, che ora è tanto di moda. Ma che carabina e che rivoluzione! Che formule mistiche di Mazzini! Che Dio e che popolo! Albumina ci vuole! Un operaio per esser sano e forte deve mangiar tanta carne, tanti vegetali, tanti cereali; questo non avviene nella società moderna; quindi essa deve perire, per far posto ad un'altra nella quale i grandi sacerdoti della fisiologia governino il mondo per il bene del genere umano.

Ma Bruto, l'anarchico Bruto, era il nostro Marat. Quel bel giovane, che aveva mangiato con tanta diffidenza le due uova servitegli nella Buca il primo giorno, era un nevrastenico intelligente e bizzarro, pieno di fanciullaggini, di stranezze e di qualità rare. Era ipocondriaco; si credeva tubercolotico; tormentava il Murri e gli altri suoi professori con i suoi dubbi; ogni tanto compariva a tavola pallido, triste, taciturno: era finita, si toccava il petto in alto, dichiarava i suoi polmoni per intaccati; non gli restava da vivere che pochi mesi. E noi a consolarlo! Nè questa era la sola sua fissazione; ma, per esempio, ogni volta che scriveva a sua moglie, a cui voleva molto bene, non poteva impostar la lettera in una cassetta qualunque; doveva andare sino sulla piazza del Nettuno, alla posta centrale: se no, egli non avrebbe dormito tranquillo, per la paura che la lettera si perderebbe. Di rado parlava di politica; ma quel poco che diceva, non mancava mai di originalità. Giudicatene voi. Sapete, ad esempio, come egli ci spiegava la grande degenerazione fisica e morale nella società moderna? Era colpa dei preti! "Voi credete — egli ci diceva — che tutti gli uomini siano figli dei loro padri? Voi vi ingannate. Tre quarti degli uomini sono figli di preti, che seducono le donne; e perciò sono così cattivi. La sola maniera di rigenerare il genere umano è di abolire tutti i preti." Ma la più terribile delle sue dottrine sociali ce la spiegò un giorno, in cui a pranzo Luigi aveva riaccesa la discussione sul nutrimento troppo scarso degli operai, sulla poca carne che il popolo mangia. "Ci sarebbe un mezzo — esclama a un tratto Bruto — di rimediare al male." "E quale?" — domandiamo noi. — E allora il terribile Bruto ci incominciа a dire che per lo stupido pregiudizio di rispettare i morti, una grande quantità di carne eccellente andava perduta, perchè degli uomini che muoiono ogni giorno, un numero considerevole potrebbe esser divorato dai superstiti, previo esame medico s'intende, senza pericolo. In principio credevamo che scherzasse; ma poi dovemmo persuaderci che diceva sul serio; e presto la discussione diventò violenta, anche perchè i più schifiltosi protestarono che non era quello un discorso da fare a tavola. Ma egli riprese la discussione il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, sinchè dovemmo intimargli il silenzio; e il buon Bruto ci si acconciò a malincuore, perchè era affezionato a quell'idea, maturata a poco a poco nel segreto di lunghe meditazioni.

■

Qualche volta, lasciata la piccola politica, discutevamo di filosofia, di arte, di letteratura: ma poco e male. Io non posso, anche oggi, rivolgermi indietro con il pensiero agli anni passati nella Università, senza un certo rammarico e fastidio. Che cosa abbiamo noi fatto all'Università? — io mi domando qualche volta. Noi non eravamo studenti simiglianti a quelli descritti dal Giusti, che passavano il tempo a divertirsi, senza studiare e burlando gli sgobboni; non eravamo nemmeno degli sgobboni, ma un piccol numero di giovani, tutti molto poveri, quasi tutti abbastanza intelligenti e diligenti, che non facevano debiti, che non si davano all'orgia, che lavoravano, che desideravano anche, confusamente, di vivere una vita più larga che quella i cui confini eran segnati dalle lezioni dei nostri professori, i quali, per quanto valenti, erano costretti, per dovere, a insegnare la tecnica e i risultati di tante scienze speciali. Io non dico che fossimo i migliori tra gli studenti di allora; ma credo che tra le diverse compagnie di studenti che si formarono allora, molte erano peggiori della nostra, e poche migliori.

Orbene: la nostra esistenza era miserabile e meschina oltre ogni credere, per una povertà ideale molto maggiore della povertà economica, che pure era straordinariamente grande per tutti, tranne che per Amedeo. Una pigrizia orribile, il vizio fatale che allora sciupava quasi tutta la gioventù universitaria, aveva intorpidito anche i nostri corpi e i nostri spiriti; cosicchè noi ci aggiravamo in un cerchio angusto e monotono di ripetizioni, che artificialmente isteriliva il nostro spirito. Bologna è una bellissima città con monumenti magnifici, con dintorni deliziosi: ma noi non vedevamo nulla, vivevamo nell'angolo formato da Via Zamboni e Via Belle Arti, tra l'Università e la Buca, non allontanandoci mai troppo dalle strade adiacenti, non facendo mai nessuna passeggiata, non uscendo mai a godere lo spettacolo della natura. Noi avevamo, quando eravamo nella Buca, sulla nostra testa, un Museo di capolavori artistici, dove è la Santa Cecilia di Raffaello e una magnifica collezione di stampe del Durero; e non avremmo avuto che da salir poche scale, la domenica, all'uscire da colazione, per andare a goderne e a imparare: eppure non mi par che mi sia mai riuscito di trascinare qualcuno dei miei compagni a visitare il Museo; ed io stesso ho sciupate assai malamente molte domeniche, che mi ero invece proposto di dedicare al culto delle arti belle. La stessa compagnia si era presto tramutata in un impaccio reciproco, in un pesante servaggio, perchè non potevamo più passare il tempo che insieme, e non per un soverchio affetto, ma per vezzo di abitudine e misoneismo: cosicchè ogni qualvolta si voleva far qualche cosa di nuovo, bisognava farla tutti insieme, e prima che si fossero messi tutti d'accordo, l'occasione di fare era già passata. La curiosità di sapere, quello zelo fervoroso di studiare ogni sorta di scienze, quella fame di leggere ogni specie di libri, quel bisogno di empirsi la testa con idee immense anche se fantastiche, di teorie generali anche se stravaganti che vi diano un chimerico dominio spirituale del mondo; quella specie di frenetica pubertà intellettuale, che si soddisfa con letture disordinate, con discussioni violente, con sforzi spesso impossibili del pensiero nè io nè nessuno altro degli studenti che ho conosciuto ha mai provato all'Università. Qualcuno l'ebbe prima, altri dopo. Seguivamo con diligenza i nostri corsi; e poco ci occupavamo del resto. Io ero ridotto a tal grado di pigrizia, che difficilmente mi riusciva, specialmente nei due primi anni, di leggere un libro per intiero; e se Cesare Lombroso non mi avesse allora incaricato di studiare un poco per conto suo, come collaboratore della *Donna Delinquente*, e quindi costretto a lavorare metodicamente intorno a un soggetto, io non so se non mi sarei istupidito in questa inerzia monotona, a tal segno da non riavermene più. Di tutti i motivi di gratitudine che io ho con il Lombroso, questo è forse il maggiore, dopo un altro di cui non è il caso di parlare qui.

Queste considerazioni possono sembrar frivole; ma non sono. Non crediate che in questa miseria e angustia siamo vissuti solamente noi, membri della Compagnia della Buca. Tutti gli studenti del tempo mio (quelli di adesso non so) sono vissuti in condizioni simiglianti; onde molto spesso io mi domando se non sia una immensa illusione l'idea vagheggiata da molti che la mia generazione possa fare qualche cosa di veramente grande e importante. Almeno la spinta interna non sarà forte. Questa spinta non può venire che, o da grandi avvenimenti, simili a quelli veduti dai giovani intorno al 1860; o da larghe correnti di pensiero e di sentimento che animino, scuotano, agitino la gioventù. Ora fino adesso nè i grandi avvenimenti si sono veduti, nè la grande corrente di pensiero e di sentimento si è propagata; ma piuttosto è cresciuta una generazione straordinariamente nervosa, eccitabile e impaziente; mutevole di idee e malcontenta sempre; abbastanza zelante nello studio di perfezionare le sue attitudini tecniche, ma troppo bisognosa di trarre il maggior lucro immediato da queste attitudini e perciò poco capace di grandi opere che richiedan lunga fatica. Le Università creano, nella migliore delle supposizioni, molti uomini di questo genere e sono i migliori che essa fa, tra il gran numero degli spostati, degli orgogliosi, dei pigri, dei veri bricconi....

Noi eravamo tra i migliori; eppur perdevamo il nostro tempo in una monotonia quasi inerte, in un vuoto fastidioso, che ci faceva tutti nervosi e irascibili. Qualche volta la Buca pareva un manicomio di isterici. Per un nonnulla succedevano liti terribili, seguite da riconciliazioni stentate; c'era sempre qualcuno che teneva il broncio a qualcun altro, cosicchè dovevamo sempre lavorare per la conciliazione di questi o di quelli; non c'era misura nei sarcasmi e negli scherzi, cosicchè spesso le risate e i divertimenti terminavano in disgusti e in ripicchi. L'ipocondria poi era diventata contagiosa; cosicchè a un certo momento tutti ne erano stati più o meno affetti; e la Buca pareva diventata un ospedale, dove quasi tutti spiavano in sè, sospettosamente, una malattia immaginaria. Anche in una certa misura ci incanaglivamo a vicenda; e avevamo preso quasi tutti l'abitudine di bever troppo, di usare un linguaggio grossolano, di indulgere più che non fosse lecito agl'istinti violenti. Io, cui la natura ha dato un carattere violento che nemmeno adesso so padroneggiare interamente, ho avuto nella Buca degli accessi di furore, terribili come quelli di Nabucodonosor: solo che mi sfogavo rompendo dei piatti, di cui dovevo poi ruminare il rimorso tutto il mese, per il dissesto di cui era cagione alle mie smunte finanze l'inesorabile obbligo di pagarli.

Ciascuno comunicava insomma agli altri i propri difetti; e tutti insieme formavano una compagnia di bravi giovani, ma irritabili, bislacchi, violenti, squilibrati, che si rimproveravano a vicenda ciascuno i vizii dell'altro. Qualcuno di noi si lasciava trarre facilmente a rischiar qualche diecina di lire in qualche bisca; ma se una mattina compariva malcontento per una perdita, doveva subire anche i sermoni dei suoi amici, salvo a rifarsi presto su qualcuno dei suoi sermonatori, predicando contro l'ubriachezza, quando costui tornasse una sera a casa male in gambe. Io rimproveravo agli altri il linguaggio grossolano e gli scherzi troppo crudi; essi mi rispondevano che avrei finito per trucidare qualcuno in un accesso di furore. A Giovanni rimproveravamo sempre nei termini violenti la sua sterile e vana mania di ricevere lettere e la sua pigrizia; ma egli ci rispondeva ridendo con una scarica di insolenze triviali. Solo Umberto non rispondeva mai ai rimproveri con rimproveri; eppure doveva ricevere ogni giorno una predica sulla necessità di studiare e di dare gli esami: ma egli la ascoltava con tranquillità, senza muoversi dalla sua elegante indolenza, e rispondeva: "Hai ragione, hai ragione. Studiare vada ancora; ma dar gli esami, no. Non posso. Solo a pensarci mi piglia un dolore allo stomaco...."

Anche le passioni di amore erano sorvegliate a vicenda, criticate, fatte oggetto di motti un po'grossolani. Arnaldo specialmente ci dava molto da fare, per questo. Egli ci divertiva tutti i giorni con i suoi lazzi, le sue smorfie, le sue mimiche; ma quale fu la mia meraviglia di scoprire che questa faccia di buffone era la maschera di una delle anime più stranamente romantiche e inclini alla melanconia, che io abbia conosciute! Ogni mese si innamorava di una nuova bella, e sospirava, scriveva biglietti, immaginava artifici da melodramma per farle arrivare i suoi sospiri, pur ridendone egli stesso, quando si trovava con gli amici; soffriva degli sgarbi e delle delusioni come un trovatore di Provenza; di tempo in tempo veniva a proporci qualche romantica forma di sacrificio per qualche idea o motivo sublime. Quando a Conselice, in un conflitto tra la forza e una torma di risaiuole scioperanti, parecchie di queste furono uccise, egli ebbe parecchi giorni di melanconia cupa; sicchè una sera ci propose: che ciascuno di noi andasse a Conselice e sposasse una risaiuola, per consolare e compensare le superstiti della triste violenza che avevano subìto!

*

Ma la Buca ebbe anche le sue giornate storiche e tragiche. Voi forse non lo crederete: ma statemi a sentire.

Nel 1890 si celebrò per la prima volta in Europa la festa del primo maggio. Non sono passati che dodici anni: ma credo che molti stenterebbero oggi a raffigurarsi quel tempo e le sue trepidazioni, quanto a raffigurarsi i tempi di Omero e le angoscie della guerra di Troia. Per tutta l'ultima settimana di aprile, ci aveano fatto passeggiare avanti e indietro, sotto gli occhi, per le vie di Bologna, le batterie dei cannoni, gli squadroni di cavalleria, i battaglioni frettolosi della fanteria; i bottegai annunziavano di tener chiuso, non per solidarietà, ma per paura; le famiglie facevano le provviste; le mamme volevano chiudere in casa i figliuoli; in tutte le case si tiravan dei lunghi sospiri domandandosi *che cosa succederà?* La rivoluzione doveva succedere, per lo meno!

E in quel piccolo gruppo di studenti io cominciai a veder nascere una irrequietezza curiosa. Qualche volta Ruggero, entrando, chiamava in disparte Amedeo e gli parlava all'orecchio; Arnaldo andava e veniva, arrivava a colazione tardi, anelante, e partiva subito, dopo aver mangiato in gran fretta; di tempo in tempo arrivava nell'antro e restava nell'oscurità del fondo qualche misterioso visitatore che doveva parlare con l'uno o con l'altro; giungevano lettere a questo e a quello; nel discorso cadevano allusioni vaghe e misteriose. Giovanni in special modo pareva avere il diavolo in corpo. A me però nessuno diceva niente. I miei amici mi volevano bene; anzi hanno formato il primo gruppo di ammiratori che hanno creduto nel mio avvenire e che affer-

mavano con sicurezza che sarei diventato un grande uomo; ma era evidente che in quei giorni essi mi nascondevano qualche cosa. Forse con un po' di insistenza avrei saputo il segreto; ma io che credevo di indovinare che cosa macchinavano, non feci nulla per sapere.

Il 27 di aprile un nuovo commensale arrivò nella compagnia: Francesco. Era uno studente di medicina a Roma; un bel giovane alto, con una grande barba nera; con due occhi miopi e trasognati, con una fronte già rugosa per i lunghi pensieri.... Ma non erano soltanto pensieri di medicina e di scienza quelli che avevano solcato la sua fronte. Intelligente e fantastico, Francesco aveva preso parte a tutte le agitazioni, commemorazioni, processioni repubblicane e democratiche di Roma, ripetutamente commemorando Guglielmo Oberdank, spargendo un ultimo tributo di ammirazione sull'ara dei caduti a Mentana, conducendo i suoi compagni studenti a deporre una corona sul monumento ai fratelli Cairoli al Pincio, o a gridar nelle orecchie di qualche ministro restio *Viva Giordano Bruno*, ai bei tempi in cui il monumento del Nolano era oggetto di una così terribile tenzone tra la studentesca d'Italia e il partito clericale. In mezzo a queste agitazioni, il suo nome si era bene impresso nella memoria di tutti i poliziotti di Roma, i quali lo sorvegliavano molto, troppo, come un terribile repubblicano: onde avvicinandosi il tempo della laurea, aveva pensato di cercare un po' di tranquillità a Bologna.

Ma la disgrazia volle che egli capitasse pochi giorni prima del maggio; e il suo desiderio di godersi un poco l'*otium* degli studi fu vano. Appena giunto, egli dovè esser messo a parte del gran segreto che si agitava tra gli altri; e subito la sorda alacrità che ferveva nella compagnia crebbe. Francesco andava, veniva, pranzava come un uomo che è assorto sempre in pensieri lontani; spesso non rispondeva alle domande che gli si facevano, se non dopo essere stato toccato con il gomito o chiamato per nome con un urlo; mostrava spesso segni di malcontento, aggrottava le ciglia, si irritava per piccole cose senza importanza; alla sera poi, quando si acconciava a fare da quarto in una partita a scopa, diventava l'esecrazione e la disperazione dei suoi compagni. Sparigliava i sette con una balordaggine da principiante; si lasciava mangiare il sette bello e fuggir le scope come un minchione; quando veniva la volta sua di giuocare restava impalato, come uno che pensa a un gran colpo, in mezzo al silenzio dei compagni: passava un mezzo minuto, sinchè un urlo belluino dei compagni lo scuoteva a un tratto; allora afferrava precipitosamente una carta e la giuocava alla cieca. Umberto, anche il placido e torpido Umberto, protestava contro le smemorataggini di Francesco, alzando gli occhi al cielo e lasciando cascar giù le braccia, come un santo dipinto da un pittore del seicento.



IL VICERÈ LORD CURZON COLLA SUA SIGNORA AL LORO INGRESSO NELL'ARENA (dis. R. G.) [v. pag. 47].

E venne il gran giorno! Alla mattina, quando scesi nell'antro a far colazione, trovai soltanto Luigi. Mangiammo soli, scherzando sui nostri amici; poi uscimmo a fare una passeggiata nella città. Le vie eran più deserte del solito; i portoni delle case chiusi e chiuse le botteghe; anche le strade di solito frequentate prendevano quell'aspetto solitario che tante strade hanno o almeno allora avevano a Bologna, che fa la città così bella e che me l'ha fatta tante volte ricordar con rammarico, quando i casi mi portaron poi per tutte le grandi metropoli odiosamente affollate e tumultuose dell'Europa. Le case guardavan tetre e pensierose, mentre le pattuglie dei gendarmi e gli squadroni della cavalleria facevan risonare il deserto silenzio delle vie; i pochi passanti correvano svelti, senza guardare chi incontravano, come se volessero fuggire a qualche sguardo che li spiasse; solo di tempo in tempo si incontrava qualche amico e condiscepolo, che vagava per curiosità o in cerca di notizie; e ci domandavamo a vicenda quello che nessuno sapeva: che cosa era successo; che cosa succederebbe. Perchè qualche cosa doveva succedere!

Ma non successe nulla. Si tenne alla *Società operaia* un comizio in cui furono pronunciati molti discorsi più o meno violenti; e uno fu anche detto dal nostro Francesco (era venuto a Bologna per star tranquillo!); ci furono dopo il comizio delle baruffe con la polizia e i carabinieri, nate, come tante altre a cui ho assistito, dalla singolare idea che l'autorità italiana sembra avere dello spazio e del tempo. Si volle allora, come tante altre volte, che un migliaio di persone, appena uscite sulla strada, si dissipassero in vapore e lasciassero vuote le vie; ma siccome invece tutti quegli uomini avevano la insolenza giacobina di esser corpi a tre dimensioni e chiedevano tempo a sfollare, gli squilli furon suonati, il dissolvimento nell'aria intimato e la folla caricata. Ma insomma non avvenne nulla di grave; e a poco a poco la gente si disperse per i caffè, per le trattorie, per le osterie a celebrare giocondamente la festa del lavoro, mentre le famiglie chiuse in casa continuavano a tremare.

Alla sera tutti gli amici tornarono a pranzare nel sotterraneo; ma di cattivo umore, ammusoniti, inquieti. La minestra fu mangiata tra un silenzio che i frizzi miei e di Luigi non bastavano a rompere. Ma poi il dolore ebbe bisogno di sfogo, il malcontento cercò di esprimersi in parole; e a poco a poco, in mezzo ai nostri sorrisi e un poco anche alla nostra meraviglia, venimmo a conoscere che in verità i nostri amici avevano pensata una sciocchezza un po' più grossa di quella che supponevamo. Avevano fatte molte radunanze in casa di Giovanni; avevano studiata a lungo una carta di Bologna; avevano, dopo molte discussioni e per consiglio di Francesco, scelta una strada vicina alla società operaia, più stretta e tortuosa; e avevano risoluto di condurre la folla, dopo il comizio, in quella via, e là.... immaginate!... fare una barricata che desse il segnale della rivoluzione per far la repubblica; avevano combinato tutte queste cose senza dir nulla a me e a Luigi, perchè non eravamo "stoffa di rivoluzionari!" Tutto era andato a monte, perchè la folla (la folla è sempre stupida!) non aveva badato ai disperati gesti di Francesco e di Arnaldo che la invitavano ad andare per le vie strette e tortuose; ma si era avviata per la grande via; sinchè gli squilli e le baruffe con la polizia avevano confuso ogni cosa.

"Questa idea l'ha inventata Giovanni, — dissi io subito, — per ricevere un po' più di lettere." Ma mentre noi ci burlavamo un poco di questa rivoluzione che si voleva fare con.... dei temperini, e gli altri si rimproveravano a vicenda, Francesco taceva, cupo e assorto, come se le nostre ironie non lo toccassero. Alla fine si scosse e con un profondo sospiro di rammarico:

— Ah, — disse, — se invece di venir qui il 27 aprile, fossi arrivato tre giorni prima! Le cose sarebbero andate diversamente! La monarchia non sa a che filo sottile pendè il suo destino in quel momento! Se Francesco arrivava a Bologna il 24 aprile....

GUGLIELMO FERRERO.

CENTENARIO DI GUSTAVO MODENA.

Martedì, 13 gennaio, ricorreva il primo centenario della nascita di Gustavo Modena, al quale, Venezia, come già a Carlo Goldoni, vuole innalzare un monumento; ma se Venezia dovesse mettersi a innalzare monumenti a tutt'i suoi grandi cittadini, non basterebbero tutt'i *campi* e tutt'i *campièli!* Gustavo Modena fu commemorato in varii teatri, con discorsi e discorsetti qual più qual meno improvvisato, perchè la notizia del centenario del Modena arrivò d'improvviso: pochi vi avevano badato, tanto più che, stando alla biografia del Modena dettata dal suo intimo amico e compagno di scena Luigi Bonazzi, che fu anche poeta e maestro nell'Accademia dei Filodrammatici a Milano, e che del Modena scrisse la vita finora più apprezzata, si credeva che il grande interprete del *Saul* fosse nato nel febbrajo del 1803, e non nel gennajo; ma, proprio, nacque invece, il 13 gennajo del 1803, a Venezia nella parrocchia di San Giovanni Grisostomo in una casa dell'angusta, oscura *calle* Civran, dove oggi vien collocata una lapide, e come si porrà sulla casa di Luigi Carrèr e di tanti altri veneziani dimenticati.

Il padre di Gustavo, *el sior Giacomo*, era nato a Mori del Trentino, era attore; un *tiranno* della più bell'acqua vecchia; il quale, quando vide il figlio suo inaugurare un'arte nuova, gli disse fiero e burbero: *no rispeté gnanca vostro pare!...* Egli voleva veder il figlio legale, magari legista; e Gustavo Modena studiò leggi a Padova, dove nel '21, bastonò con altri giovani liberali i poliziotti austriaci, e ne ebbe un braccio ferito, e quasi storpio; così che anche più tardi, sulle scene, egli alzava quel braccio con qualche stento.

Dopo quel tafferuglio, nel quale uno studente, Quaglio, rimase ucciso (ne parla Carlo Leoni nel libro *Il Teatro di Padova*), Gustavo Modena partì da Padova e si rifugiò a Bologna; dove si laureò in leggi.... per accontentare il padre. E, una sera, in una società di filodrammatici, sostituì un attore malato, e stupì per il talento scenico. Quella sera, decise di tutta la sua vita. La sua voce incantava. Ma, pur troppo, una grave malattia giovanile gli avvelenò il sangue, e in seguito offuscò anche la bellezza di quella voce, non il genio. Patriota sempre ardente, e fido sino alla morte al Mazzini, quand'anche quasi tutti avevano abbandonato il maestro, Gustavo Modena s'iscrisse nella *Giovine Italia;* e come ad Ancona era segretario del generale Sercognani, così a Marsiglia, dove esulò, fu amico del Mazzini, e partecipò all'inane tentativo della prima spedizione di Savoja nel 1831.

Scrisse nella *Giovine Italia;* pubblicò, con la sua firma un dialogo rivoluzionario destinato ad essere diffuso fra il popolo (dialogo in un fascicoletto oggi rarissimo); tradusse le *Parole d'un credente* dell'abate Lamennais.

*

Dopo il 48 il Modena emigrò a Firenze, e fu nominato deputato all'assemblea; ma prevalsa la reazione, fu condannato a vent'anni di ferri. Per fortuna, fuggì; mentre la moglie, la soave, intrepida Giulia Calame assisteva i feriti all'assedio di Roma, negli ospedali, diretti allora dalla principessa Belgiojoso. L'Austria sequestrò al Modena un poderetto di Terraglio (Veneto); ed ei visse disgustato, sarcastico, spesso in angustie finanziarie, non peraltro come quando, errante, nei primordi della sua carriera artistica, nel Belgio, vendeva, colla moglie, maccheroni!... E a Torino morì nella notte dal 20 al 21 febbrajo del 1860.

*

Alcuni si ricordano ancora del genio comico e tragico di Gustavo Modena, che fu maestro a Ernesto Rossi e a Tommaso Salvini; i quali lo imitarono persino (dicono i vecchi) nei gesti, nelle cadenze; maestro alla gloriosa Adelaide Ristori e a Fanny Sadowsky, che vivono ancora l'una a Roma, l'altra a Napoli, superstiti di tutta una generazione d'attori celebrati, di tutta una scuola. Il Modena nel suo inseparabile dialetto veneziano diceva a Fanny: "Ti xe una cagna!" ma sapeva egli stesso di non dire la verità.

Gustavo Modena fu attore modello stupefacente per naturalezza e per efficacia. Rapiva nella declamazione di alcuni canti della *Divina Commedia,* nel *Luigi XI,* tragedia patologica del Delavigne, che oggi il Novelli rappresenta superando il Rossi; nei *Due Sergenti,* passati da molti anni nel repertorio delle compagnie filodrammatiche rurali; nell'anti-storico ma commovente *Povero Fornaretto!* di Francesco Dall'Ongaro; nel *Saul,* il capolavoro alfieriano; nell'*Edipo Re* di Sofocle, che una sera a Vicenza il Modena dovette troncare d'improvviso perchè l'insidiosa malattia celtica, che gli avea fatto perdere metà del naso, gli tolse d'un tratto (per ridonargliela velata e solo più tardi) la voce. Il Modena era grande anche nel *Filippo,* che il Novelli ci darà nell'aprile a Milano, per il centenario dell'Alfieri. E ammirabile era anche nella *Calunnia* dello Scribe; così nel *Sampiero di Bastelica* del bizzarro Giuseppe Revere. — Luigi Bonazzi racconta



MULAY ABD-EL-AZIZ, Sultano del Marocco (v. pag. 46).



SULLA NAVE "CARLO ALBERTO": GLI UFFICIALI DI BORDO COLLABORATORI DI MARCONI (dis. del ten. Angeli) [v. pag. 44].

un fatto che attesta la verità commovente dell'arte di Gustavo Modena. Una sera, in una scena drammatica, il Modena si agitava fremente sopra un altro personaggio; e gli cadde la parrucca da teatro che s'era messa in testa, per rappresentare la parte.... Ebbene tutti gli spettatori videro cadere quella parrucca, videro i capelli del Modena cambiare d'improvviso colore; ma nessuno rise, tanto tutti erano compenetrati nell'azione spiegata dal sommo attore con l'arte sua!... Del Modena, parla anche L.Pullè nel libro *Penna e spada;* e notizie inedite di lui, come cospiratore, darà Raffaello Barbiera nel libro, di prossima pubblicazione, Passioni del Risorgimento.

La gloria degli attori è destinata a durare con la viva parola che li rende ammirati dal pubblico; nulla lasciano, tranne, alcuni, una scuola; anch'essa effimera. Ma rimane il loro nome. E quello di Gustavo Modena resta per fortuna anche nelle memorie del risorgimento italiano.

Quando l'arciduca Massimiliano d'Austria fece pregare, col mezzo di Ernesto Rossi, il Modena di venire a Milano affine di darvi alcune rappresentazioni, per le quali al sommo attore si promettevano onori speciali, il Modena rispose con tanto di *no* tondo, prorompendo in una delle sue esclamazioni originali: *Dio degli eserciti permanenti!*

Del Modena abbiamo un volume di lettere pubblicate nel 1888, per cura della Commissione editrice degli scritti del Mazzini. È un bizzarro epistolario: un guazzabuglio di cose le più disparate; ma qua e là, corrono frasi corrusche d'uno spirito indiavolato e giudizii satirici che bruciano come un corrosivo. Uno degli odii del Modena era Giovanni Prati, perchè il Prati era monarchico, anzi sabaudo fanatico; e il poeta d'*Edmenegarda,* per punirlo e, alludendo alle parti da re che il fiero attore repubblicano sosteneva sulla scena, gli lanciò il noto epigramma:

Repubblica tu sudi
Da capo a' piè;
Ma in grazia degli scudi
Ti adatti a far da re.

A questa quartina, Gustavo Modena rispose, in prosa, con un sacco d'oltraggi. Ma, allora, i costumi letterarii e teatrali erano peggiori di quelli di adesso.

NOTERELLE.

L'ESPOSIZIONE DI MILANO avrà luogo decisamente nel 1905, in parte del Parco. Il Municipio ha votato il sussidio di un milione; la Provincia ha fissato 100 000 lire; la Cassa di Risparmio non meno. Ed ora si aprirà la sottoscrizione pubblica. La scelta del luogo che a gran parte dei cittadini par disadatta, e tutti i litigi che avevano accompagnato la gestazione del progetto, hanno provocato molto malumore e freddezza. Ma ormai crediamo che tutto cederà davanti al desiderio di far onore al proprio paese e alla propria città. L'Esposizione consterà delle seguenti mostre: Trasporti di Terra; Trasporti di Mare; Aereonautica; Previdenza dei trasporti; Belle Arti; Arte applicata alle industrie.

Il Comitato ha bandito il concorso fra artisti italiani per il progetto architettonico generale, con un premio di L. 5000 per il progetto che sarà giudicato ottimo ed altro di 2000 per chi verrà secondo in merito. I progetti devono essere presentati entro il 31 marzo prossimo, e saranno esposti pubblicamente prima del giudizio. — Un altro concorso è indetto fra artisti milanesi o residenti a Milano, per una sigla ornata da servire in varie dimensioni per tutti gli stampati. Essa deve comprendere le lettere E. M. S. (cioè Esposizione Milano Sempione). I premj sono 200 e 100 lire; e il concorso si chiude già martedì prossimo.

I CONCORSI così numerosi che sono aperti dal Regio Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, non hanno fortuna. Pochi i concorrenti; quasi nessuno premiato; qualche assegno d'incoraggiamento, che l'Istituto distribuisce, si direbbe, per non iscoraggire sè e gli altri. Da che dipende un tale stato di cose? l'Istituto stesso dovrebbe farne oggetto di studio. Intanto, i due soli premii distribuiti nella solenne adunanza dell'8 gennaio, sono: quello di fondazione Cagnola sulla natura dei miasmi e contagi (l. 2500 e medaglia d'oro) al prof. G. B. Grassi, che è già una celebrità in materia; e quello di fondazione Kramer (l. 4000) all'ing. Carlo Valentini per una Memoria sulla previsione delle piene del fiume Po.

IL TEATRO D'ALBANO, che pareva smarrito nel regno dei sogni, ha tutta l'aria di diventare una realtà. La settimana scorsa, un dispaccio da New-York al *Times,* annunziò che miss Morgan, figlia del celebre miliardario americano, aveva promesso il concorso di trentamila sterline (750 000 lire) ad Eleonora Duse, per la costruzione di quel teatro di Albano (Castelli romani), nel quale verrebbero rappresentati tutti i lavori di Gabriele D'Annunzio. La notizia fece il giro della stampa dei due mondi; e sollevò ammirazione, sorpresa, dubbj. Noi possiamo assicurare che la notizia è esatta; e ci congratuliamo con la grande artista e il grande poeta.

PER L'EDIZIONE NAZIONALE DEI MANOSCRITTI DI LEONARDO. Il dott. Mario Baratta, che ha iniziato con l'editore Bocca di Torino una *Biblioteca Vinciana,* rivolge al Ministro della Pubblica Istruzione una lettera aperta, nella quale dopo aver lodata la illuminata disposizione di lui, mette in luce gli inconvenienti che deriveranno certamente dall'affidare ad una sola persona la pubblicazione di tutti i manoscritti vinciani. Per quanto il dott. Giovanni Piumati sia il più competente nell'interpretare la bizzarra e variabile calligrafia di Leonardo da Vinci, pure le annotazioni di quel grande genio che spazia nei più disparati campi dell'arte e della scienza costituiscono una massa enormemente confusa e disordinata; per questa ragione pensa giustamente il Baratta (e di quest'opinione è anche Luca Beltrami) che sarebbe più sicuro affidare questa edizione, come si fece già per quella delle opere di Galileo, ad un'accolta di persone competenti, le quali dovrebbero corredare i passi che lo richiedono, di opportune note atte a dilucidare il pensiero spesso involuto del grande artista. Così solamente l'opera potrebbe essere considerata veramente definitiva e quale dovrebbe essere, essendo edita a spese e a cura dello Stato.





Londra. — Esposizione di lavori femminili italiani in Albermarle Street.



Fot. Roseti, di Nuova York

La Contessa di Savorgnan Brazzà.

Esposizione di lavori femminili a Londra. — Nel centro di Londra elegante, un'eletta gentildonna, la contessa Cora di Savorgnan Brazzà, ha inaugurata un'esposizione di lavori usciti dalle dita di donne italiane, collo scopo di far meglio conoscere nella grande metropoli i progressi delle applicazioni dell'arte nostra muliebre, specialmente in graziose industrie artistiche. La mostra si compone, in gran parte, dei merletti friulani; industria gentile, che fa il pajo con quella dei merletti di Burano. E, come questi ultimi vennero fatti rifiorire mercè le cure di Paulo Fambri e della contessa Adriana Marcello, sotto gli auspicii della regina Margherita, così i merletti furono fatti rifiorire mercè le cure della contessa Cora di Savorgnan Brazzà, nata a Slocomb, dello Stato di Luisiana in America; signora notissima per la sua grande energia. Essa ebbe incarico dalla regina Margherita di vigilare i merletti che S. M. mandò a Chicago; essa è quasi una *sovrana* in America dove tutti conoscono " Cora „ *tout court.* Per il suo matrimonio, entrò nella famiglia dei Savorgnan che è sì segnalata nella storia del Friùli.

Nella mostra di Londra, si vedono anche ricami squisiti di quell'*Ars Emilia,* che si fece tanto onore nella recente esposizione internazionale d'arte decorativa a Torino. E s'aggiungano i lavori all'ago della scuola che la contessa Cavazza, secondata dalla contessa Zucchini di Bologna, vigila e fa prosperare.

La contessa di Brazzà Savorgnan ha trovato nelle dame del comitato centrale la più efficace cooperazione alla sua instancabile operosità: la principessa di Paggio Suasa, la marchesa V. de Marco, le contesse del Mayno, Spalletti, Frankenstein: queste dame trovarono all'estero smercio alle diverse imprese artistiche e industriali ch'esse istituirono qua e là, in Italia. La contessa di Brazzà ha messo a contributo tutte le sue innumerevoli aderenze attirando nei locali della mostra non solo quanto di più brillante ha la colonia italiana, ma creando ai prodotti italiani una clientela tra le signore più severe e metodiche dell'Inghilterra, e costringendo anche quelle che comprano soltanto roba prodotta nelle isole britanniche, a prestar l'opera loro a beneficio dell'Italia. Una delle sale nella *Maison Lili* in Albermarle Street, tutta adorna di stemmi sabaudi, era letteralmente gremita di gente sorpresa che, anche nei nostri villaggi di montagna, si producano oggi sì squisiti oggetti artistici. Basti il dire che la signora Allen Cole, la prima notorietà inglese in fatto di merletti (consultata anche da direttori di musei) ha espresso la sua ammirazione per il lavoro e per la scelta dei disegni fatta dalle contesse di Brazzà, Cavazza e Spalletti.

E non basta: una succursale della mostra ricca e genialissima fu aperta due giorni dopo l'inaugurazione di essa: a Stratford sull'Avon. Di questa succursale la signora de Navarro (la celebre Mary Anderson) e Maria Corelli, la non meno celebre scrittrice inglese, insieme con altre signore hanno assunta la responsabilità; e la contessa di Brazzà spera da questa filiale ritrarre largo profitto, perchè la città nativa dello Shakespeare è ogni anno meta di migliaja di pellegrini americani che vanno a visitarla per devozione al sommo poeta.

Il signor B. D. Tassinari (da una lettera londinese del quale ricaviamo i presenti dati) ci aggiunge che molti giornali inglesi, cominciando dal *Times,* hanno dedicato articoli benevoli alla intrapresa. Ci è caro rammentare che l'istituzione italo-londinese è incoraggiata dalle Loro Maestà i Sovrani d'Italia e la Regina Madre, e che vi ha alta mano anche la contessa Lavinia Taverna.

L'ALTEZZA CADUTA, novella di COSIMO GIORGIERI CONTRI.[1]

I.

Sua Altezza rallentò le redini, lasciò che il cavallo andasse al passo, come senza guida. Tanto, i viali del parco parevano quelli di un labirinto: dopo giri e rigiri si tornava al medesimo punto. Non c'era pericolo di perdersi: non c'era bisogno di misurare il tempo e la via del ritorno. Ella sapeva di muoversi in un cerchio, di essere stretta come in una prigione da quel lembo di terra che pur pareva immenso, aperto sul mondo.

Rallentate che ebbe le redini, senza parlare Sua Altezza guardò. Guardava con occhio stanco le cose, le cose già viste da anni, sempre uguali, amare e dolci ugualmente. Dolci per il loro aspetto di bellezza esteriore, amare per i pensieri che le crescevan nell'anima. L'ottobre cadeva, stendeva per terra, a corcarvisi, un drappo di porpora e d'oro. Porpora di foglie di acero, oro di foglie di faggio. Le ruote della carrozza stridevano un poco su tutte quelle foglie cadute, parevano accompagnare di un comento acre i pensieri della principessa. Tratto tratto un daino saettava da una ripa all'altra, scompariva nella radura: tratto tratto un mormorìo di fonte, più querulo, si udiva tra carpini nudi.

— Vostra Altezza non ha freddo? — chiese a un certo punto, la contessa Tcheff. — Si leva il vento.

— Non ho freddo, — rispose Sua Altezza, brevemente.

In realtà il vento le mordeva la fronte: ma quella carezza gelida le piaceva. Le ricordava sempre quella sera: quella sera sulla terrazza del castello reale di Hamling, in cui il suo destino si era deciso. Deciso col vento, col fuoco.

Il ricordo si precisò. Sempre così le accadeva. Eran tre anni: e sempre tutti i giorni la medesima scena tornava, limpida, viva, al suo pensiero. Il ricordo aveva come la precisione di un oriolo che scocca, come la esattezza di una lampada che si accende. Per qualche tempo, anzi, questa fissità l'aveva atterrita. Ella si era chiesta se realmente non stesse per diventar pazza, come volevan che fosse. Poi si era rassicurata.... No, no. Nulla. Ed ella ormai si piaceva anzi a quel ritmo di ricordo.

Nella bella stagione, quando girava il parco in carrozza o a cavallo; nella stagione brutta, quando la neve la costringeva ne' suoi appartamenti, sempre, sempre la scena. D'ottobre o d'aprile, di gennaio o d'agosto, sempre, sempre la scena. Ella si ritrovava sopra la terrazza del castello di Hamling. Vedeva, dinanzi a sè, il popolo bruno dei pini che allietano quel parco reale, una notte serena e fredda tempestata di stelle. Ella veniva, con passo lento, mentre il cuor le batteva. Appoggiava il gomito a un balaustro, restava qualche minuto immobile a contemplare la notte dormente sui dominii paterni. Risentiva il vento, l'odor dei pini, e sulle guancie la carezza di ermellino del suo mantello, e sulla testa il peso lieve del suo diadema ducale. Poi udiva una vetrata schiudersi, giungere dei suoni di danza, lenti, inebrianti. Gli invitati di Sua Maestà danzavano. Uno no. Era un giovine alto, biondo, in assisa cerulea di ufficiale del Reggimento della Guardia. Veniva, le diceva: Vi amo, Vittoria....

Deciso, deciso col vento. Un turbine. Ella era stata travolta come una di quelle foglie di acero o di faggio che cadevano ora lentamente sul suo capo, nella tristezza di un'agonia. Come quelle foglie anch'ella era una donna di porpora. Ed era caduta. Un anno, un anno intero di gioia, d'amore, di voluttà. Dalla loggia ella era discesa nel parco, in quell'altro parco, vi aveva passeggiato a lungo, coll'uomo dall'assisa cerulea. I pini avean tutto saputo: i baci e le promesse e le lagrime: tutte le tenerezze, tutti gli ardori che conteneva quella fibra feminea nata da un settentrionale e da una spagnuola. Hamling! Un anno, e poi....

Non avevano detto ch'ella era pazza? L'avevano chiusa in una villa, in un altro parco, lontano, con un medico, con un cavaliere d'onore ch'ella odiava, il generale Hartleben, con una dama ch'ella detestava, la vecchia contessa Tcheff. E da due anni era là, da due anni non vedeva più nessuno; nè *lui* nè nessuno. Era morta pel mondo, pel mondo dove pure aveva tanto brillato, dove avea passeggiato il suo amore, o sulla riva di mari azzurri, o nell'eleganza di città cosmopolite. E quelle feste del palazzo reale: e le rose di un'altra notte divina, della prima loro notte di nozze, che avevano odorato nel giardino di una villa italiana.... Tutto questo era finito, finito....

Pure, la speranza non l'abbandonava. Una tenacia profonda viveva sotto la fine apparenza del suo corpo di neve e di rose. Egli, egli, Adalberto, avrebbe saputo trarla di lì, le avrebbe ridato il mondo e la vita e l'amore. Per i primi mesi ella si era detto ogni mattina, alzandosi: Sarà per oggi. E ogni mattina avea guardato quelle cose amare e dolci coll'occhio di chi sta per abbandonarle per sempre. Addio la villa triste, addio il parco protetto dalle enormi muraglie, addio li aceri e i faggi, e le fontane e i viali! Ell'era libera di nuovo, ella appoggiava di nuovo la sua testa bionda sopra un maschio petto ceruleo....

Poi i mesi passarono. E allora ella sperò nel miracolo. Ogni frutto che incideva col suo coltello poteva contenere un messaggio: ogni foglia che cadeva da un albero poteva esser segnata di cifre. Nulla era troppo straordinario per lei. E in questa speranza tenace, continua, profonda, ella non si era mai piegata a scriver lettere supplici al consorte, al padre, a chieder la sua grazia, la sua liberazione. Nulla: la liberazione doveva venirle da lui, come da lui le era venuto l'amore.

— Vostra Altezza sa che è tardi?

— Che importa? — disse bruscamente Sua Altezza.

La contessa tacque, di nuovo. Vittoria guardò il cielo; il cielo di un gelido color di rubino. D'un tratto, anche la fiamma del suo cuore le sembrò così irrigidita. Sola, in quel parco ostile, in quella triste terra del settentrione, ella che, accanto a un uomo adorato era passata per i più dolci paesi del mondo! Una voglia di piangere, acuta, terribile, immensa, le salì dal cuore agli occhi, glieli gonfiò, glieli fece dolere. Per la prima volta la sua speranza parve vacillare e spegnersi: per la prima volta ella sentì nel cuore il terrore dell'abbandono. Dov'era Adalberto? Morto forse, forse immemore? I due anni trascorsi le parvero due secoli, enormi, paurosi, terribili. Reagì, ringoiò le lagrime. Per sottrarsi a quell'impeto, fece un gesto brusco, spinse il cavallo al trotto. Le foglie stridetter più forte, il vento le morse più aspro le guancie.

In una radura, all'orlo aspro della strada un giardiniere era intento a potare una siepe. Solo, curvo. Intorno la radura si illividiva, ingrandita dal vespro; e si udiva solo, nel silenzio dell'aria, il colpo secco delle cesoie dell'uomo. Il quale, quando la carrozza fu vicina, alzò gli occhi, guardò fisso la principessa e si levò il cappello con un profondo, con un rispettoso saluto. La principessa guardò appena, cogli occhi appannati di lagrime, rispose appena.

II.

Allora l'uomo depose le cesoie e il lavoro, si avviò pel viale donde la principessa era venuta. Nella luce del crepuscolo pareva curvo, vecchio, stanco. Solo gli occhi gli lampeggiavan sul viso; degli occhi colore del lino, un po' a fior di testa ma belli. Con quegli occhi egli guardava attentamente il parco, esplorava il viale, l'alto mu-

[1] Questa novella fu da me scritta e mandata ad Emilio Treves prima che scoppiasse un recente scandalo regale. I lettori vi troveranno invece traccie e ricordi di un altro dramma di uguale natura, or già più lontano nel tempo. E questo non mi duole. Giacchè l'arte che dal ritrarre avvenimenti a noi troppo prossimi parrebbe quasi voler ricercare affetti di curiosità, nobilita invece quelli che accaddero in tempo più remoto; e del fascino del loro passato aumenta la sua bellezza e della loro verità trasformata profuma la sua fantastica irrealità. C. G. C.

raglione che lo cingeva. Poi, dove il viale faceva gomito e nel vano del muraglione si apriva una porta, l'uomo sostò. Tirò il chiavistello, fu all'aperto.

Fuori, la pianura era pur essa triste nel vespero. Una landa selvaggia e brulla, gravata da un cielo tragico. Il vento soffiava. Soffiava in ritmo, come un fiato di dolore e di angoscia che la notte mandasse innanzi a sè.

L'uomo invece pareva sospinto, dietro, da' suoi pensieri. Ora si era raddrizzato, il suo passo pareva più agile, la sua persona più svelta. Dalla via maestra era svoltato a sinistra, seguiva ora un piccolo sentiero accanto a un torrente. Il torrente parlava, diceva, in quella desolazione di steppa, come delle parole sempre uguali, sempre uguali. L'uomo intendeva. Diceva: Salvarla, salvarla, salvarla....

Bisognava salvarla. Adalberto non poteva far nulla. Dopo la fortezza di Elsenor, l'esilio. Ogni tentativo di ritorno era stato saputo, sventato, minacciato. La patria era la morte per lui. E allora due anni di vita randagia, a Montecarlo, a Mentone, a Parigi, fin che in uno di questi luoghi Adalberto e Franz si erano incontrati. Nè l'uno nè l'altro portavano più la bella assisa cerulea dagli alamari d'argento; ma l'uno e l'altro si amavano ancora teneramente come ai bei tempi di Hamling. Franz amava l'amico di una di quelle devozioni profonde che non si scoraggiano che per la morte. E avea formato il progetto di salvarla, con lui, per lui....

Il torrente non diceva più la parola difficile e triste. Scorreva lontano, ora, tra radi alberi, in fondo. A destra, fra altri alberi sorgeva una piccola casa. Il viandante si appressò a quella, battè all'uscio. Come non intese risposta disse, come una parola d'ordine: *Hamling*, ed entrò.

— Sei tu, Franz? — chiese allora una voce virile.

— Son io.

— Che novelle?

— Ecco.

La porta fu richiusa. L'uomo entrato buttò via berretto e mantello, scoprì la sua persona aitante e robusta, appena trentenne. Anche l'altro era trentenne. Si somigliavano. Solo che, in questo, il ceruleo degli occhi appariva come intorbidato, e il bianco del viso infoscato da una più lunga consuetudine di tristezza.

— Nessuno mi ha visto, Adalberto, — disse Franz, come se rispondesse a qualche interrogazione.

— Che importa? Saprei difendermi....

— No, no, — disse l'altro scuotendo il capo. — Dobbiamo salvarla.... Se tu morissi, a che pro?

Adalberto chinò il capo, assentendo. Poi soggiunse:

— Siamo qui da quindici giorni.... Io non ho ancor visto l'aria di questo maledetto paese. Il guardiano che è qui, che abbiamo comprato, quando esce chiude a chiave la porta. Tu hai una parola d'ordine.... Non mi scopriranno.... sino al giorno.... sino a quel giorno.... Parla.... l'hai vista?

— Sì.

— Sola?

Franz fece un gesto di diniego.

— Ahimè, no! Sono tanti e tanti giorni ch'ella non esce più sola.... Come fare? Aspettare....

— Sempre aspettare!...

— È necessario....

— Se sopprimessimo la contessa! — disse Adalberto, con rabbia....

— Una donna! — esclamò Franz. — Che dici?

— Hai ragione, — mormorò l'impaziente. — Un demonio.... Ma un demonio femmina.... Bisogna che vivano.... Dio doveva crear soltanto dei demonii maschi.

Seguì un silenzio. La luce di una candela batteva sui volti gravi e cupi. Nella luce, la preoccupazione di quello di Adalberto d'Essen apparve più visibile ancora, più doloroso, segnò come un'ombra profonda agli angoli della bocca.

— E che ti pare di lei? Ella non è.... ella non è...?

— No, — disse gravemente Franz. — Non è pazza. Non può esserlo. Non lo fu mai.... Ha il viso tranquillo, gli occhi come quelli d'una volta.... Vedrai, vedrai.... Poi saprò dirtelo bene, domani o domani l'altro, quando le avrò parlato....

— Ah, sì: presto, presto.... È già tanto tempo.... Ah! vederla!

— La vedrai.... Sarete riuniti....

La notte era completamente scesa, di fuori; dormiva sul piano, in mezzo a una pace di morte. Allora Adalberto andò alla finestra, guardò. Non si vedeva nulla. Solo, lontano, nell'alto, un lume. Vittoria.

III.

Passarono tre giorni ancora. Sua Altezza usciva sempre in carrozza, colla contessa Tcheff. Siccome questa temeva orribilmente il freddo, così Vittoria, senza volerlo, si vendicava di lei. Fin che un giorno la compagnia taciturna le parve più d'ogni altra volta insopportabile, ed ella diede ordine che invece di attaccar la carrozza sellassero il suo cavallo....

Quanto avea galoppato un tempo, da giovinetta, pei viali dei dominii paterni! Allora avea dinanzi a sè lo spazio, la vita, la gioia, la libertà: e il vento, battendole in faccia, non le diceva parole che di felicità e di speranza. Ora i suoi galoppi eran circoscritti nell'ambito di quel parco bello e triste, si urtavano contro le alte muraglie che le chiudevano il mondo. Che rabbia! Ella galoppava con rabbia, e la sua lunga amazzone nera fluttuava sulla porpora e sull'oro del suolo come un'ala di morte sopra un drappo di gloria.

Quel giorno però la porpora e l'oro avevano quasi del tutto perduto i loro tôni gloriosi. Era piovuto, la pioggia avea macerato le foglie, ne aveva affrettato la fine. Si stendevano ora opache, morte, coprivano i cigli, le prode, le zolle con una tristezza di vestito di maschera l'indomani della festa. Le zampe del cavallo sollevavano spruzzi di fango, stecchi di rami, guazzavan nei bozzi sucidamente. A un punto del viale un tronco morto sbarrava il passaggio. Vittoria volle far saltare il cavallo, e il cavallo si rifiutò.

— Poltrone! — gridò ella infuriata, brandendo il frustino. E spronò. Il cavallo diè un balzo, ma non obbedì. Allora un uomo, il solito giardiniere sbucò da una fratta, afferrò le redini, mantenne fermo l'animale.

— Chi sei tu? — disse Vittoria alteramente. — Perchè osi toccarmi il cavallo?

L'uomo non parlava: la guardava co' suoi occhi cerulei, gravi, tristi, profondi. E quello sguardo muto irritò la principessa.

— Vuoi dirmi chi sei, villano? E lascia quelle redini.... Te lo ordino....

Allora l'uomo, senza ubbidire, disse pacatamente:

— Hamling, marzo 1870....

Il frustino sibilò, ricadde sulle mani dell'uomo, vi lasciò una riga di sangue. Ma le mani neppur questa volta si apersero; l'uomo non indietreggiò. Anzi, pel dolore, un dolce e grave sorriso gli si disegnò sulle labbra.

— Ah! — esclamò Vittoria, purpurea di collera, ma come vinta da un senso di reverenza e di presagio.... — M'insulti e sorridi.... Chi sei? Amico o nemico? Servitore o spia?

Di nuovo pacatamente, ma più piano ancora, l'uomo disse:

— Primo squadrone Reggimento Guardia del Re.... Primo luogotenente....

— Il conte Henfeld! — mormorò Vittoria. — Ah! perdono! perdono!

L'uomo alzò la mano sanguinosa, la baciò.

— Il mio sangue è vostro.

— Voi qui, voi qui! E lui?

— Silenzio! — disse Franz. — V. A. scenda da cavallo. Entri nel bosco.... Parleremo meglio.... Nessuno verrà a cercar V. A.?

— Nessuno.... Qui mi si crede fuori del mondo, già rassegnata....

— Venite.

Il cavallo stanco fu fatto entrare nel bosco, fu legato a un albero: Vittoria e il conte di più si inoltrarono. Quando l'intrico dei rami parve dietro a loro più fitto il conte si fermò, fece atto di piegare un ginocchio. Ma la principessa lo rialzò....

— Ah no, Henfeld.... Parlate.... Muoio di ansia. Adalberto dov'è?

— Vicino, — disse Franz, evasivamente.

— Ah! lo speravo qui con voi....

— Vi sarà quando piaccia a V. A.

— Subito, allora....

Franz sorrise e scosse il capo.

— Molti ostacoli sono ancora da vincere, Altezza. Noi li vinceremo, ma col tempo. Bisogna per esempio che voi abituate i vostri guardiani a vedervi girare di sera pel parco.... Questo porterà via molti giorni....

— La sera?

— Vorreste uscire di qui di giorno? Qualcuno potrebbe vedervi.... Invece una sera, io aprirò la porticina, Adalberto sarà là, e....

— E...?

— E sarete libera....

Un rossore violento corse di nuovo alle guancie di Vittoria. Ella tese la mano al conte, disse:

— Grazie. Voi mi guiderete, non è vero?

— Sono qui per questo.... Vi ricordate un altro giorno; alla garden-party di Hamling.... Quel giorno vi promisi obbedienza.... Mantengo. Ora V. A. è avvertita.... Non una parola, non un gesto.... Mi vedrà qui tutti i giorni.... Un giorno sì, e due no, monti a cavallo da sola, per la prima settimana. Poi soltanto un giorno ogni cinque o sei. Avrò bisogno di dirle molte cose, di chiederle molte informazioni. La prima cameriera di V. A. si chiama Agnese, non è vero? E questo? E questo?

Faceva le domande pacatamente, scrutava febbrilmente le risposte. E man mano che queste venivano limpide, nette, precise, l'occhio azzurro di Franz balenava di una gioia ch'egli non si curava di nascondere e che Vittoria vide.

— Che avete? — diss'ella.

— Nulla, nulla. Ah come sono contento di sentirvi parlare così.

Ella comprese.

— Mi credevate pazza, non è vero? Anche voi, come tutti quelli che non mi vedono da vicino. Lo hanno detto, infatti. E hanno fatto di tutto, vicino a me, perch'io impazzissi. Anch'io ho temuto che ciò potesse accadere. Quasi, dopo, l'ho desiderato. Ora non più. Ma non sono pazza. Voi vedete che non lo sono.

— Ah! Ora tutto andrà bene. Vostra Altezza si fidi di me.

Risalirono lentamente come compresi da una gioia profonda e quasi reverente. Quando, dopo aver slegato il cavallo, furono di nuovo sul viale, ella, abbassando gli occhi per caso, vide sulla mano del giovane rapprendersi alcune goccie di sangue.

— Povero Henfeld! — mormorò.

E con un fazzoletto stagnò il sangue. Indi, porgendo la batista al giovane, disse:

— Lo darete ad Adalberto. Il fazzoletto dell'innamorata, il sangue dell'amico. Lo tenga come un talismano. Addio, conte.

Ah! come galoppò quel giorno Sua Altezza pei viali del parco! Dalle finestre del suo appartamento, il generale Hartleben la vide passare e ripassare più volte, e pensò:

— Gira, gira. Non uscirai di qui.

E l'amazzone bionda spronava invece, già da quell'ora, sotto quel triste tramonto, spronava già febbrilmente verso la libertà, verso l'amore.

(Il fine al prossimo numero).

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

CON S. E. IL CARDINALE FERRARI IN TERRASANTA. Il primo pellegrinaggio italiano in Terrasanta, compito testè felicemente, ha interessato l'opinione pubblica, e per ragioni d'indole religiosa e per ragioni d'indole nazionale. Per la prima volta l'Italia ha veduto duecento e cinquanta dei suoi figli dirigersi verso il paese di Gesù.

Questo pellegrinaggio, per la presenza di un porporato italiano, S. Em. il cardinale Ferrari, e per la intelligente avvedutezza diplomatica del console Tomaso Carletti, ebbe, oltre che al grande significato religioso, massima importanza politica, come alta affermazione di italianità dei luoghi santi.

Nel fascicolo di Gennaio della splendida Rivista *Il Secolo XX*, la storia di questo importante pellegrinaggio è narrata in forma vivace ed elegante dal noto pubblicista e sacerdote Ernesto Vercesi, che fu sempre, durante il viaggio, a fianco del cardinale; mentre passano sotto gli occhi del lettore trentacinque fotografie rappresentanti ritratti, gruppi di pellegrini, vedute interessanti e curiose. Il numero di Gennaio del *Secolo XX*, edito dalla casa dei Fratelli Treves, si trova presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di cent. 50.



Fotografia F. De Federicis.

IL CARDINALE PAROCCHI,
n. a Mantova il 13 agosto 1833, m. a Roma il 15 gennaio.

Nessuno meglio del cardinale Parocchi poteva dire quanto nella Chiesa,

> Madre dei Santi, immagine
> De la città superna,

come la definì Alessandro Manzoni nell'inno *La Pentecoste*, si agitano sorde guerre di amor proprio, di puntigli e, ahimè! d'invidie. Il cardinale Parocchi ne fu vittima; e, benchè lo si capisca, per l'ingegno agile e vivace e per la dottrina che destavano gelosie, non si può persuadersene per altri motivi: il Parocchi aveva, infatti, modi così cortesi, così signorili, era tale *charmeur* che doveva spuntare le lancie dei rivali; ma dicono ch'egli non tacesse sempre le insufficienze dei colleghi. Egli aveva, peraltro, ammiratori; i quali andavano fino al punto di chiamarlo "il cardinal Bembo dei nostri tempi." Ma egli, che non aveva nessuna bionda Lucrezia Borgia, ne rideva. Maria Lucido Parocchi dimostrò eloquentemente come il cattolicismo sia una gran forza democratica, poichè anche un custode dei più umili animali può salire a capo dell'orbe cattolico: il Parocchi, nativo di Mantova, era figlio d'un mugnajo.

Iniziò la sua carriera come parroco (avea un cognome predestinato!) in un villaggio; allora sfogava il suo liberalismo fino a benedire a re Vittorio Emanuele II e a chiamarlo "il Re generoso". Ma diventato vescovo di Pavia, e poi nominato da Pio IX arcivescovo di Bologna, divenne a mano a mano ligio alla politica delle somme Chiavi. L'alto clero di Bologna gli mosse, peraltro, così sorda guerra da fargli negare dal governo italiano l'*exequatur*. Pio IX, ch'era tenace, non mutò la destinazione del Parocchi, non ostante le opposizioni; e un satirico di sacristia, alludeva certo alle ripulse bolognesi, quando coniò sul Parocchi il seguente epigramma di spunto virgiliano:

> Mantua me genuit, *Bononia respuit*, alma
> Nunc urbs me tenet; cecini et usque canam.

Il nemico più irreconciliabile del Parocchi fu il cardinale Rampolla. Leone XIII cominciò col proteggerlo, fino a nominarlo cardinale vicario, vale a dire capo effettivo del governo della Chiesa in Roma; e gli sottoponeva tutte le più delicate questioni.

Ma il siciliano Rampolla non tollerò i secondi posti: e lo fe' sbalzare da quel seggio a quello di "vice-cancelliere della Chiesa" – "posto, diceva il Parocchi (che celò l'amara trafittura) di vacua importanza storica".

Come vicario, il Parocchi non venne mai meno ai riguardi dovuti alla Corte italiana.

Nato il 13 agosto 1833, a Mantova, era cardinale dal 22 giugno 1877; e morì a Roma nella notte del 15 gennaio corr. a due ore. Era anche sotto-decano del Sacro Collegio e Sommista delle Lettere Apostoliche.



Fot. Schemboche, di Roma.

STEFANO ALLOCCHIO, economista.

Il dottor Stefano *Allocchio* morì improvvisamente il 9 gennaio a Crema, ov'era nato nel 1838, ma si poteva dire milanese, essendosi portato giovanissimo a Milano, dove, dopo avere praticato varii anni come impiegato nella Camera di Commercio, si diede al notariato, facendovi una magnifica carriera e divenendo rogatore degli atti più importanti, qui dove si contraggono ad ogni momento stipulazioni della maggiore portata economica. Aveva ingegno versatile, facondia straordinaria, grande facilità di assimilazione, e scrisse frequentemente, con grande sapienza e chiarezza di alte questioni economiche. Fin dal '67, un suo volume sul *Credito fondiario* diventò classico sulla materia, ch'era quasi nuova in Italia. Si citano ancora parecchi suoi volumi sulla *Cassa di risparmio di Lombardia* (della quale era uno degli amministratori) e su *la Nuova Milano*. Aveva animo gentilissimo, e portava, con la competenza amministrativa, la bontà del cuore negl'istituti cui era preposto, come la Pensione Benefica, l'Istituto dei Rachitici, la Società d'Incoraggiamento, i Patronati Scolastici, il Pio Istituto Tipografico. Conservatore di principii, era conciliantissimo nelle forme, moderno nelle vedute, e nell'ultimo sciopero dei tipografi il suo intervento, poco meno che arbitrale, riuscì a risultati onde tutti se ne compiacquero ed egli ne ebbe molta lode.

Nei prossimi numeri pubblicheremo

La signora Clementina alle Conferenze, novella . ENRICO CASTELNUOVO.
Perchè Martin Gribaudo, del distretto di Cuneo, non si fece soldato, racc. LUCIANO ZÙCCOLI.
Due racconti russi . . . ANTONIO TCEKOFF.
Ha avuto il boccone, racc. VITTORIO TURLETTI.
Scherzo, sonetto . . . . VITTORIO BETTELONI.
I due rivali, racconto, testo e disegni di . . . . . . G. E. CHIORINO.

LA SETTIMANA.

[I]l giorno 8 corrente fu festeggiato in [tut]ta Italia il 30.° genetliaco della re[gin]a Elena: il 9, per il 25.° anniver[sa]rio della morte di Vittorio Emanuele, [più] di 20 mila rappresentanti di muni[cip]i, provincie ed associazioni conveni[ver]o a Roma per andare al Pantheon in [pel]legrinaggio. Di questa patriotica ce[rimo]nia parliamo in questo numero, come [del] ricevimento di circa 1500 rappresen[tan]ti che, la mattina del 10, andarono [al] Quirinale a presentare al Re gli os[equ]i di provincie, di municipii e di so[dali] militari di tutta Italia. Quattro o [cin]que ministri sono ancora indisposti [più] o meno leggermente: le condizioni [di sal]ute del Di Broglio non sono mi[glior]ate, e forse lo obbligheranno a ri[nun]ziare al suo ufficio. Il Giolitti ed il [Za]nberti — questi da parecchi giorni sono assenti da Roma; sì che all'ul[tim]a riunione al Quirinale per la rela[zion]e e firma reale erano presenti soli [cin]que ministri. Mentre si fa propaganda [cont]ro il duello si è avuto un nuovo [inc]idente cavalleresco ministe[rial]e. Il conte Bellegarde di Saint Lary, [ten]ente colonnello di cavalleria della ri[ser]va, essendo stato incaricato di un'in[chi]esta sulle condizioni dei ragazzi ita[lia]ni che lavorano nelle vetrerie francesi, [e] vedendo pubblicata la sua relazione, [chi]ese udienza al Prinetti per dolersene. [Vi] fu un vivace scambio di parole, in [seg]uito al quale il Bellegarde mandò al [Pri]netti i suoi rappresentanti. Il Pri[net]ti incaricò alla sua volta di trattare [la] vertenza il ministro Ottolenghi ed il [gen]erale Spingardi. I padrini del Belle[gar]de ammisero che, dalla lettera con [la] quale il loro primo aveva chiesta [udi]enza al ministro, risultava in lui la [qua]lità di subordinato, e quelli del Pri[net]ti ritennero non esservi ragione di [conc]edere la chiesta riparazione. Così, con [ver]bale steso il 12, l'incidente fu dichia[rat]o esaurito. Anche il prefetto di [Gi]rgenti, sfidato dal prof. La Loggia, [ave]va nominato i suoi rappresentanti, [ma] poi si è ricreduto ed ha dichiarato [che], come, capo della provincia, non può [dar] seguito all'incidente.

Un curioso conflitto è nato fra [il] prefetto di Torino, marchese Guiccioli, [e] il municipio di quella città, per avere [il] prefetto fatto cancellare, dal verbale [di] una seduta consigliare, alcune frasi [che] biasimavano la proibizione di una [man]ifestazione pubblica a favore della [Cu]neo-Nizza. Il sindaco ha protestato [con]tro la cancellazione, dicendolo ille[gal]e, e la Giunta, convocata d'urgenza [il] 12, ha dato ragione al sindaco.

Una breve visita fatta a Napoli dal [gen]erale Saletta, capo di stato maggiore [del]l'esercito, aveva fatto annunziare [com]e imminente la tanto volte discussa [spe]dizione a Tripoli: invece la visita [no]n aveva avuto altro scopo che lo stu[dio] della difesa costiera di quel porto. [Il] Martini è partito la sera del 7 da [Br]indisi per l'Eritrea. Il 13, è arrivato [a] Mogadisciu, nel Benadir, il *Volturno* [con] a bordo il comandante Di Monale [e] il console generale Pestalozza, inca[rica]ti dal Prinetti di una inchiesta [su]lla schiavitù al Benadir, e sulle [con]dizioni generali della colonia.

Il 9, si è inaugurato alla scuola di cavalleria a Pinerolo, un ricordo marmoreo in onore degli ufficiali di cavalleria morti combattendo per l'indipendenza d'Italia.

A Palermo, l'8, si sono messi in sciopero circa 2000 operai metallurgici del cantiere Oreteo, avendo alcuni giornali annunziato che la costruzione dei *ferry-boats* per il passaggio dello stretto di Messina sarebbe affidata al cantiere di Ancona. A Genova vi è sciopero parziale di camerieri; a Milano sciopero generale di garzoni barbieri. Qualche agitazione fra contadini si è nuovamente manifestata nel Lazio ed a Taranto. Il 12 è cominciato a Lucera, il processo per i fatti di Candela in seguito all'ordinanza della sezione d'accusa, che ha rinviato al tribunale 82 abitanti del paese, lodando il contegno del brigadiere Centanni, ed accordando ad esso ed al carabiniere Fazzini la discriminante della legittima difesa.

Il disaccordo fra socialisti e repubblicani in Romagna si va sempre più acuendo, ed il deputato Ferri è stato fischiato dai repubblicani a Lugo ed a Sant'Alberto (Ravenna) dove era andato a tenere conferenze di propaganda.

Il Congresso nazionale delle Società Economiche a Torino è terminato l'11 con una viva discussione intorno al contratto di lavoro, la quale è stata concretata nell'approvazione di un ordine del giorno che dichiara incomplete ed inefficaci le disposizioni del disegno di legge preparato dal governo.

Il 13, a Bitonto, è stato arrestato il tenente Modugno, un reduce dalla Cina, imputato di avere costretto al suicidio la propria moglie. Il tenente fu trasportato nelle carceri di Bari.

—

Si è annunziato che i sovrani d'Inghilterra, intraprendendo una crociera nel Mediterraneo, farebbero nell'aprile una visita a Napoli: ma finora il nostro governo non ha ricevuto alcuna comunicazione a tale proposito. Il 13 si è riaperto il parlamento francese. Al Senato, il presidente d'età, Wallon, nel suo breve discorso inaugurale, chiamò giacobina la presente repubblica, ed invocò sulla Francia la protezione di Dio. Anche alla Camera il presidente d'età, Rauline, fece un discorso d'intonazione conservatrice. Bourgeois fu rieletto presidente, senza competitori con 336 voti: furono rieletti vicepresidenti senza contrasto Etienne, Lockroy e Guillain. La lotta avvenne per la nomina di un quarto vicepresidente, in luogo del Faure eletto senatore: il socialista Jaurès, accettato dai ministeriali, fu eletto con 208 voti; Renault Morlière, oppostogli dai progressisti, ne ebbe 196. La maggioranza ministeriale risultò in questo caso ridotta a 12 voti. Il primo ministro Combes ha rifiutato l'autorizzazione, necessaria per legge, ad altre 147 congregazioni che l'avevano richiesta. L'istruttoria contro gli Humbert procede sollecitamente: Teresa Humbert fu interrogata lungamente dal giudice istruttore l'8 corr.: essa ha affermato l'esistenza dei Crawford e della loro eredità, riservandosi di dare altre spiegazioni in pubblica udienza. Si pretende che, dal procedere dell'istruttoria, risulti che gravi responsabilità spettano al fu ex guardasigilli Humbert. Intanto Reinach e Paty du Clam polemizzano intorno alle supposte relazioni fra l'affare Humbert e l'affare Dreyfus, che Reinach smentisce assolutamente.

La sera del 10, a Madrid, mentre re Alfonso XIII, con la Reggente e la principessa delle Asturie tornava a palazzo, da una chiesa dove aveva assistito alle funzioni religiose, fu sparato un colpo di revolver contro la carrozza che seguiva quella reale. L'individuo che aveva sparato fu subito arrestato. Dichiarò di chiamarsi José Collar Feito, e di non aver voluto tirare al Re; bensì di aver voluto spaventare il duca di Sotomayor, gran ciambellano, che egli credeva in quella seconda carrozza, per avergli negato un impiego. A tali dichiarazioni non si presta molta fede: gli incaricati della istruttoria hanno fatto indagini per scoprire se l'attentato commesso dal Feito abbia qualche connessione con quello commesso dal Rubino contro il re del Belgio; e se il Feito possa aver relazione con quell'anarchico Fulgar, proveniente dal Sud-America, ed arrestato nel dicembre ad Orense. È risultato che anche il Feito ha passato qualche tempo nell'Argentina. Sospetti di complotto pare che la polizia madrilena ne avesse precedentemente; tanto che il Silvela si oppose decisamente all'intervento del Re ai funerali di Sagasta. Il giorno dopo l'attentato fu scoperto alla stazione che una cassetta, spedita da Valencia e giunta a Madrid la vigilia dei funerali, conteneva una bomba carica di dinamite, la quale non fu ritirata. Lo sciopero dei carrettieri di Barcellona, che, durava da parecchi giorni, è stato finalmente composto.

Il 10 si è pubblicato il bilancio dell'Impero tedesco che sarà presentato al Reichstag. Risulta da esso un *deficit* di 113 milioni per il 1903; per ciò la necessità di un prestito, non potendosi aumentare l'imposte a causa della crisi economica. Il 13 si è riaperta la Dieta prussiana. Il discorso del trono dice che anche per la Prussia la situazione finanziaria non è punto soddisfacente, e prevede nuove diminuzioni d'entrate: enumera poi varii progetti da discutere compreso quello per la germanizzazione delle provincie polacche. Il comitato dei deputati czechi alla Camera austriaca ha dichiarato che le proposte presentate a Koerber, per trovare un *modus vivendi* nella questione delle lingue, non possono servire di base ad un compromesso perchè ostili alla nazionalità czeca. Il comitato presenterà al Koerber una controproposta. Alla Camera ungherese sono state presentate domande d'interpellanza sul recente viaggio di Lamsdorff, e sulla conclusione del compromesso con l'Austria. A questa seconda interpellanza lo Szell ha dichiarato di non potere, per il momento, rispondere. La voce corsa di una separazione fra la principessa Stefania, vedova dell'arciduca Rodolfo, ed il suo secondo marito conte Lonyay, è stata smentita. Un comunicato ufficioso della Corte sassone smentisce che, nell'affare della fuga della principessa ereditaria, il Giron sia stato uno strumento dei gesuiti, come se n'era sparsa la voce fra il popolo. La principessa Luisa Antonietta pare decisa a separarsi definitivamente dal Giron, e vi è chi non dispera di vederla riconciliata al marito.

Il giornale ufficiale della Romania pubblica il bilancio dal 1.° aprile 1903 al 31 marzo 1904, dal quale risulta una eccedenza attiva di 6 milioni e mezzo. Il re di Serbia sta preparando una nuova costituzione, e sembra persuaso a far divorzio dalla regina Draga per assicurare la successione al trono. Questo divorzio gli sarebbe stato imposto dalla Russia che, per renderlo più facile, avrebbe promesso un conveniente appannaggio alla regina divorziata.

La protesta dell'Inghilterra, contro il passaggio di navi russe a traverso lo stretto dei Dardanelli, si limita, secondo più recenti notizie, all'aver notificato alla Porta come, permettendo quel passaggio, siano stati violati i trattati di Parigi e Berlino, creando un precedente che, quando occorra, dall'Inghilterra stessa sarà invocato. La Porta si difende dicendo di non aver permesso il passaggio di navi armate: e invita le potenze a protestare contro il passaggio di qualunque nave, od a mandare ciascuna di esse qualche corazzata nel Mar Nero, per impedire che esso diventi un mare chiuso, come vorrebbe la Russia. L'Italia non ha ancora messo bocca in questa faccenda.

—

La situazione nel Marocco si è nuovamente aggravata. Mancano precise notizie e non ha potuto darne neppure il Silvela, interrogato alla Camera spagnuola. Ma si afferma che il Sultano sia stato nuovamente sconfitto e fuggito verso Rabat, e Bu Hamama abbia occupato Fez. La nuova campagna degli inglesi contro il Mad Mullah, non ostante le molte difficoltà logistiche, è incominciata, ed il 7 e' be luogo un piccolo scontro fra esploratori. Pare che il Mad Mullah si ritiri verso Scebelé, ed in tal caso è più che mai necessaria la cooperazione della colonna abissina che si sta ordinando nell'Harrar. Chamberlain continua a Pretoria la sua missione conciliatrice, della quale è molto incerto il successo. Respinse la richiesta fattagli di una amnistia generale; ma ha promesso di far votare altri 700 milioni da spendere in opere pubbliche, facendo un prestito speciale. I ministri stranieri residenti a Pechino, meno quello degli Stati Uniti, hanno redatto una protesta contro il governo cinese, rammentandogli che il pagamento delle indennità deve farsi in oro e minacciando serii provvedimenti qualora un tal patto non sia osservato. Le feste di Delhi sono terminate l'8 con una rivista di 80 mila uomini, ed il duca di Connaught e il vicerè sono partiti il 10.

La simpatia dimostrata dal presidente Roosevelt per i negri ha prodotto grande irritazione contro di lui e contro di loro, specie nella parte meridionale dell'Unione Nord Americana. Anche gli amici del Roosevelt lo sconsigliano a continuare nella presente attitudine, ed i negri protetti dal Roosevelt, e da lui ammessi ad impieghi pubblici, vi rinunziano per paura di essere linciati. L'ambasciatore tedesco a Washington, Holleben, è stato improvvisamente richiamato dall'Imperatore, ed è partito subito, senza neppure presentare a Roosevelt le sue lettere di richiamo. Pare che il provvedimento sia stato preso per dare una soddisfazione all'Inghilterra, avendo l'Holleben travisato l'atteggiamento dell'ambasciatore inglese accusandolo di aizzare l'Inghilterra contro la Germania.

Il governo Venezuelano ha finito per accettare definitivamente le proposte delle potenze riguardo all'arbitrato. Gli ambasciatori residenti a Washington, sotto la presidenza dell'ambasciatore italiano Mayor, stanno ora preparando il materiale da presentare al tribunale dell'Aja. Il ministro degli Stati Uniti a Caracas, Bowen, ha avuto pieni poteri dal presidente Castro per le trattative con gli ambasciatori.

Un incidente diplomatico è nato fra l'Italia e l'Uruguay perchè le autorità uruguayane a Montevideo vollero, non ostante l'opposizione del capitano, sequestrare una nave italiana per conto d'una casa tedesca che l'aveva noleggiata. Il ministro italiano dichiara che la bandiera italiana fu insultata, e reclama la restituzione della nave senza condizioni.

—

Il cattivo tempo ha prodotto inondazioni in Sardegna e nel Belgio. Nella miniera di petrolio a Boryslaw (Leopoli) un incendio, scoppiato il 9, ha distrutto 32 pozzi e 23 case. A Mchiedad, nel Marocco, un corteo nunziale traversava una fiume per andare a prendere la fidanzata, quando, rovesciatasi la barca, tutti annegarono, compreso lo sposo. Il treno diretto da Torino per Milano, entrando l'11 nella stazione di Chivasso, fu urtato da una locomotiva che rovesciò l'ultima vettura: sei feriti. Nella regione litoranea della Bretagna, fra Brest e Loiret, centomila persone che vivono esclusivamente sulla pesca delle sardine sono ridotte all'estrema miseria, e minacciate di morire letteralmente di fame perchè quest'anno le sardine non si sono fatte vedere su quelle coste.

15 gennaio.


C. B.


C. B
BARBERIS

La lirica di Enrico Panzacchi.

La recente pubblicazione d'un volume di versi di Enrico Panzacchi (" Cor sincerum „ Milano, Treves, 1902), ha destato contro il poeta l'animosità della nostra giovane critica, la quale ha creduto di dare una battaglia, scrivendo cose insolitamente severe intorno a quest'ultime armonie d'una lira tanto elegante e tanto famosa. Siamo di nuovo ai tempi dei combattimenti della penna, tempi dei quali noi soli, non più giovani, ci rammentavamo talvolta con vano desiderio? All'opera di fusione letteraria che si era compiuta in Italia, diventata la patria del più tranquillo e del più indulgente ecletismo, siamo dunque per dire addio? Stiamo veramente per dividerci ancora una volta in classici e romantici, in idealisti e realisti? Cioè, i settatori dell'antico e gli amatori delle novità stanno per prendere una qualunque etichetta, che dia loro modo di schierarsi in due campi e scagliarsi reciprocamente maledizioni e contumelie in prosa e in verso? Parrebbe che sì, dopo una prima, affrettata lettura degli scritti usciti fuori in quest'occasione: si uniscono i nomi del Fogazzaro, del Giacosa e del Panzacchi: si afferma che quella è la vecchia scuola e alla vecchia scuola si dà addosso senza alcuno spirito di pietà, naturalmente in nome d'una nuova scuola che batte con veemenza giovanile alle porte dell'avvenire. Se così fosse io non avrei ragione di rincrescimento, nè l'avrebbe il Panzacchi, che invece dovrebbe allietarsi di questo " tournant „ della nostra storia letteraria, a cui saremmo giunti, e che sarebbe segnato dall'apparizione d'un suo libro. Lo spettacolo di queste lotte è innanzi ad ogni cosa piacevole ed utile, chè ci sottrae alla monotonia d'una vita troppo uguale, troppo ligia alle abitudini e alle ripetizioni che non giovano: questi chiassi che innalzano la letteratura all'onore della cronaca quotidiana, alla dignità del " fatto diverso „ al prestigio dell' " attualità „. Uomini e donne d'ogni razza e d'ogni condizione, perfino uomini politici e donne politiche cominciano a ragionare o a sragionare (il che fa lo stesso) di poesia, di romanzi, di critica, di teoriche estetiche, di moralità o d'immoralità nell'arte. come ragionano o sragionano ordinariamente di processi celebri, d'intrighi parlamentari, di scioperi o di " pochades. „ E allora i letterati diventano personaggi di moda e si moltiplicano e invadono, professionali o dilettanti, la superficie della terra. Infine da questi tumulti vengono fuori confusioni di lingue e d'idee, errori, rancori, gelosie e peggio: ma vien fuori anche alcun che di buono: gl'ingegni sollecitati dalle necessità della guerra si dànno più intensamente al lavoro, s'affaticano in quella produzione, che sarà la prova delle teoriche bandite e spiegate, come vessilli, in faccia al nemico: di qui, generale risveglio, moltitudine d'occasioni per cui i lottatori si affermano di fronte agli avversari e di fronte al pubblico, non più fiacco e indolente, ma eccitato, desideroso di leggere, di discutere, di giudicare, ambiente propizio a quanti hanno qualche forma da vagheggiare, o qualche idea da lanciare pel mondo: può anche accadere che in mezzo agli equivoci, agli spropositi, alle ingiustizie, alle bestemmie sopra il passo qualche capolavoro.

*

Ma in verità non siamo a questo punto e l'ora solenne in cui dovremo dividerci non è suonata . . . . . L'ora è tranquilla e non v'è tentativo che valga a turbarne la serenità assoluta: la critica che fantastica idee e sistemi e scuole in lotta, non fa che dare alle proprie preferenze personali, alle proprie individuali simpatie, un aspetto solennemente esagerato, crea sulla falsariga dell' " io „ inspiratore una guerra letteraria, la quale nella realtà non esiste affatto.

Perchè dovrebbe spiacerci la lirica di Enrico Panzacchi? Non è dessa intesa anzituito alla musicalità della forma, a quell'equilibrio del modo di poetare, in cui da tanti e tanti anni ci siamo acquietati, dopo le lunghe, affannose, forse inutili ricerche del nuovo e dello strano? Non è dessa intimamente, profondamente italiana, così come dopo una fortunata reazione nazionalista si vuole sia ogni poesia che scaturisce al di qua delle Alpi? Non è dessa illuminata da idealità ottimistica, non è animata da quel rispetto verso la bellezza e la bontà della vita, cui si sono rivolti i più, non so ancora se spontaneamente o artificialmente?

Quindi non si discorra d'eccezioni pregiudiziali: e si badi invece alle note costitutive di questa lirica, s'essa è riuscita quale il poeta l'ha voluta e se provoca in noi quel legittimo compiacimento estetico, senza il quale l'arte si riduce a cosa miserevole e vana.

*

La musa, leggermente melanconica, di Enrico Panzacchi cominciò a rivelarsi quando declinava il romanticismo e si andava in cerca di verità, sia pure brutta, purchè verità fosse. Erano ribelli per ogni dove, a Milano sopratutto, e perfino il Carducci dell' " Inno a Satana „ e delle " Nuove Poesie „ parve un poeta boemo, scapigliato e " horresco referens „ verista: parve che anch'egli fosse preso dallo strano ingranaggio, poichè un solo verismo diceva di non ammettere, quello dei versi che non tornano. E dovunque si vedeva ribellione, dovunque non fosse una più o meno pallida imitazione del Manzoni, del Prati e dell'Aleardi, i quali tra di loro si rassomigliavano solo sino ad un certo punto: così quella delicata e sincera " Miranda „ del Fogazzaro fu giudicata poesia colpevolmente rivoluzionaria: " on est toujours le jacobin de quelqu'un! „ Il Panzacchi fu tra coloro che si scostarono dalla vecchia via, senza tuttavia cancellare dall'animo qualche vaga aspirazione al paradiso perduto, aspirazione che trovava modo di manifestarsi per quella sentimentalità, la quale terminò coll'essere la nota dominante della sua lirica: nota all'inizio inavvertita, perchè il sentimentalismo era allora nell'aria, avvertita di poi, quando fu necessario, per richiamare l'attenzione della gente, essere scettici e cinici e mostrarsi disillusi e nauseati di tutto. Si disse allora: Buon poeta il Panzacchi! Peccato sia sentimentale! Tornarono le idealità di moda e allora il poeta d' " Alma Natura „ e di " Visioni e Immagini „ parve forse troppo temperato e nella sua sentimentalità si volle scoprire alcun che di sensuale e di voluttuoso. Salirono in onore gli studii e gli artificii della forma, recati sino agli ultimi confini della raffinatezza, e il Panzacchi parve troppo facile, troppo spontaneo. Insomma gli fu fatta colpa della sua individualità, della sua originalità, della circostanza che non si era mai abbandonato alle correnti contemporanee, se non con molte prudenti riserve, cercando di non lasciarsi trascinare dagl'impeti della moda e d'afferrare sempre la propria riva — mai quella degli altri. Intanto, il pubblico, caso raro, in Italia, gli faceva unanimemente buon viso e il poeta diventato popolare. È questa forse la sua massima colpa? Può darsi.

Ad ogni modo è colpa involontaria, chè egli questo pericoloso fardello della popolarità non ha cercato con quell'avida cura, studio di non pochi fra i moderni, con quelle pose straordinarie, colle quali altri tentano richiamare attorno alla loro persona e alla loro arte l'ingenua attenzione della gente. Volete fargli una colpa della grande, della irresistibile simpatia che inspira agli amici, ai conoscenti, a tutti? … così buono, è così cordiale, così gentilmente disdegnoso d'ogni cosa piccola e bassa, così genialmente superiore a tutte le ire che formicolano nel mondo letterario e anche in quello non letterario, che non v'è persona la quale non gli voglia bene e con sincerità piena ed affettuosa. Volete fargli una colpa della fama universale che s'è acquistata colla elegante lucidità delle sue critiche, vive, calorose, tutte umanesimo e dottrina, le quali hanno dimostrato che nè il dramma, nè la poesia, nè il romanzo, nè la storia, nè la pittura, nè la scultura, nè la musica (sopra ogni cosa la musica) hanno segreti per lui? Volete fargli una colpa della sua rara potenza oratoria, con cui diletta, conquista, soggioga, trascina ogni sorta di pubblico? Senza dubbio il peeta ha indirettamente tratto beneficio da tutto codesto: senza dubbio i lettori delle sue liriche hanno sempre veduto fra verso e verso, fra rima e rima, l'uomo amabile per definizione, incorregibilmente entusiasta d'ogni forma di grazia e di bontà, indulgente, sorridente, sereno, l'uomo dalla bella voce e dal gesto parco ed elegante, il patriota, l'artista, l'innamorato . . . .

Ma la sua poesia si faceva strada per altre ragioni e più sostanziali: il sentimento che l'animava lungi dall'essere morto nello spirito dei più, era vivo e adulto e chi voleva respirare un momento leggeva qualcuna delle sue strofe amorose e leggiadre, che avevano anche la virtù di non contraddire assolutamente alle forme poetiche del tempo: erano moderne, erano secolo decimonono. Di più erano musicali, fatte per essere recitate, anche per essere cantate: quella facile armonia, che gli è stata rimproverata, è stata invece la cagione del loro irresistibile trionfo; erano romanze, stornelli, madrigali, elegie, poesie d'occasione, fantasie, scherzi, malinconie, tutte soavità carezzevoli, care all'udito, care al cuore, lanciate al pubblico con prodigalità signorile, fresche, vibranti, dotate d'un alito di vita che dopo tant'anni gli sfiora il viso caldo e profumato, e gli ridona l'aprile della sua giovinezza.

*

Ed è pur giovane " Cor Sincerum „: quella è sempre la voce del cantore: i madrigali son quelli, quelle le strofette scorrevoli e linde e tutto garbo italiano, quella la tenue e dolce malinconia, velo finissimo entro il quale si compone l'armonia della vita, sì come la vede e la intende il poeta. Che fa se non tutte queste liriche sono nuove davvero? Se alcune già si mostrarono nei giornali e nelle riviste, se quelle non mancano strappate ad altre raccolte? Giova rileggerle e incontrarci ancora una volta con un bel " Bassorilievo antico „ e tornare per " Una sera a Venezia „. E giova rileggere quel delizioso brindisi al " Nuovo Secolo „ e quell'alta e solenne " Caccia di Nembrod „, cui certo i critici ostili al Panzacchi non hanno badato, o non hanno voluto badare. È un frammento epico, di vigorosa semplicità, degno veramente delle misteriose origini umane, cui il poeta s'avvicina col legittimo orgoglio della piena maturità del suo ingegno.

Ma dove la pennellata del Panzacchi scende più calda e più luminosa, è sui soggetti per cui evoca i grandi pittori, verso i quali egli muove con vibrante ed amorosa anima d'artista. Ecco " Velasquez a Roma „.

> Da una parete di palazzo Doria,
> O Diego forte, o mago del colore,
> Papa Innocenzo narra la tua gloria!
>
> Gira il Pamphili i tristi occhi fiammanti
> E par che d'un mestissimo pallore
> Tingansi intorno la Madonna e i Santi.
>
> Però che le malie di Sebastiano
> E i delicati fascini di Guido
> Con l'incantesmo tuo pugnano invano.

Qualche cosa dell'incantesimo del capolavoro non è passato nel verso così robusto e in pari tempo così gentile?

E quei versi sul ritratto di Monna Lisa del Giocondo! Parla Leonardo:

> ....I fior più belli
> Con villano desio Morte calpesta.
>
> Ma voi, bellezza dilettosa e pura,
> (Io l'ho segnato già nel mio volume),
> Voi non morrete. L'alito d'un Nume
> Spira, o Madonna, nella mia pittura.
>
> La giovinezza onde sì gaia siete,
> Ecco, io strappo alla breve ora fuggente,
> E vi consegno, eterna sorridente,
> Al secolo immortale. Sorridete!

E Monna Lisa sorride e nel sorriso pare cosa divina:

> E in quel leggiadro trasfiguramento
> Anche il ritratto si trasfigurava!

Credo che qui dentro vi sia qualcosa di più, molto, molto di più d'un grazioso madrigale e d'una facile canzonetta: qui c'è un'emozione limpida e forte che lascia il segno, ed è segno di vero poeta e in questo segno si vince.

DOMENICO OLIVA.

(Giornale d'Italia).